LA SCUOLA DELLA MALDICENZA, COMMEDIA DI RICCARDO...

Richard Brinsley Sheridan,
Michele Leoni



Vincentii
Tollini
Ex dono interpreti
...
1819

15. 6. 822

LA SCUOLA
DELLA MALDICENZA.

LA SCUOLA
DELLA MALDICENZA,

COMMEDIA

DI

RICCARDO BRINSLEY SHERIDAN,

TRADOTTA

DA MICHELE LEONI.

.....Quid rides? mutato nomine,
De te Fabula narratur.
HORAT. *Serm.* lib. I. Sat. I.

FIRENZE,
PRESSO JACOPO BALATRESI,
1818.



A SUA ECCELLENZA

LORD BURGHERSH

INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DI S. M. BRITANNICA

PRESSO LE CORTI

DI TOSCANA, PARMA, MODENA E LUCCA,

ECCELLENZA.

La rappresentazione di questa Commedia, egregiamente eseguita due anni sono tra le domestiche mura di V. E., mi fece concepir sin d'allora l'idea di trapiantarla sul Teatro Italiano. Mandato ora ad effetto quel mio disegno, a Voi mi prendo l'ardire di consecrare sì fatto lavoro, con intendimento di riportarlo alla Persona che vi die' causa.

Nè, al Vostro ricomparire tra noi dopo tanta privazione e tanto comun desiderio della Vostra Presenza, poteva io nel generale compiacimento star muto, io, che, tra i molti, non sono per avventura il men favorito dalla Vostra gentilezza. Chè se tenue di troppo è un tal

contrassegno di grato animo (corrispondente bensì alla condizione e all'ingegno del traduttore, ma inferior di gran lunga al sentimento di quanto a voi deve), spero che ne saprete aumentar il valore con riferir la versione all'originale, che d'altronde vi appartiene, qual parto di uno de' più vivaci scrittori della Vostra Nazione.

E perchè non si dica, aver io messo innanzi il dovere della riconoscenza per agevolar la via alla lusinga, non farò parola delle pregiate qualità che vi adornano. Così l'E. V. non vorrà per questo lato disapprovare un silenzio, che ne scuopre la modestia; e 'l Pubblico illuminato apprezzerà vie maggiormente l'esercizio delle Vostre virtù, perchè appunto spontaneo e senza mira d'encomj.

MICHELE LEONI.

IL TRADUTTORE.

Le buone commedie, dopo quelle del Goldoni, son tra noi così rare, che ho creduto opera non inutile il trasportare in italiano la presente, la più animata, la più filosofica, la più celebre insomma delle moderne. Il particolare suo pregio si è quello di potersi generalmente adattar con applauso ai costumi di tutti i popoli d'Europa: lo che si dee facilmente attribuire ad un vizio quasi comune ad ogni età e paese, qual è quello della mormorazione e della mordacità. E avendo la commedia per iscopo il dilettare e l'istruire, vien ciò in parte a mancare, allorchè questi due oggetti son limitati a quelle sole persone, che ne' caratteri possono per propria esperienza riconoscere il vero.

Una tal verità fu in sommo grado apprezzata da Molière, di cui poche son le commedie che non feriscano un vizio dovunque conosciuto: e le più stimate del Comico francese e italiano sono appunto quelle che piglian di mira vizj generali.

A minori inconvenienti vanno soggetti gli scrittori tragici; imperocchè d'un sol genere sono le circostanze che il comun consenso permette loro di porre in iscena: e quello che fu materia di tragedia

a' tempi d' Eschilo (tranne poche eccezioni), può esserlo del pari a' tempi nostri. La pietà e 'l terrore sono affetti che possono esser sentiti da qualsivoglia popolo anche non del tutto incivilito; dovechè il vizio esser non può ravvisato se non dove esso cade sotto degli occhi Ma ond' è, che mentre ogni nazione può vantare un gran Tragico, e taluna anche più, alcuna ve n' abbia, che non possa mettere avanti un eccellente compositor di commedie, quantunque gli argomenti tragici sieno in tanto minor numero di quelli somministrati al Comico dai moltiplici vizj, dalle differenti virtù e dalle altre circostanse dell' umana vita? Sarebb'egli mai perchè la pittura de' costumi, ove nulla è tollerato che non sia vero, fosse più malagevole che il presentar circostanze straordinarie, per le quali si richiede appena che lo scrittore non oltrepassi i confini del verisimile? La questione sarebbe presto sciolta, se vero fosse il detto di Montaigne, cioè, che i profondi osservatori sono anche più rari degli uomini di gran fantasia.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI RICCARDO BRINSLEY SHERIDAN.

Riccardo Brinsley Sheridan nacque a Quilca presso Dublino l'anno 1752. Tommaso, suo padre, ugualmente versato nelle belle lettere e nell'arte della declamazione, lo condusse all'età di sei anni in Inghilterra, e lo affidò alla direzione del Dott. Sumner, soprintendente al collegio d'Harrow, dove fece non ordinario progresso.

Quando fu in grado di eleggersi uno stato, abbracciò quello della toga; e a fine di poter meglio attendere a una tal professione, fissò il suo domicilio al *Tempio**. Ma il trasporto che avea pel teatro gli fece presto dimenticare la giurisprudenza.

Dopo aver tradotto all'età di sedici anni le epistole di Aristèneto, si diede tutto allo studio degli scrittori drammatici antichi, e pubblicò la sua prima commedia *I Rivali*. Animato dal successo, alcune altre ne compose, e nominatamente *La Scuola della Maldicenza*. La rappresentazione di questa commedia, ch'ebbe luogo in Londra nel 1776, fu coronata

* Il Dicastero civile di Londra.

dal più felice incontro, essendo stata ripetuta sessantaquattro volte di seguito, senza che mai diminuisser gli applausi: al che dovette forse in parte contribuire l'esserne tutti i caratteri fondati sul vero, e di persone allora ben conosciute.

In quell'anno Davide Garrick, attore celebratissimo, la cui vacillante salute richiedeva riposo, dispose del suo privilegio di direttore del teatro reale di Drury-Lane a favore di Ford, Linley, e Sheridan, il quale tre anni avanti si era appunto unito in matrimonio colla giovane Linley, non tanto ragguardevole per bellezza e tuono soave di voce, quanto per l'abilità sua nella musica.

Fu Membro del Parlamento, reputatissimo per naturale facondia e per integrità di carattere; e meritò per le drammatiche sue produzioni il nome di nuovo Congreve. Cessò di vivere nel 1816.

*

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

Per accomodare, in caso di rappresentazione, i nomi degl' interlocutori di questa commedia all' intelligenza e all' orecchio degl' Italiani, ho stimate bene di cambiarne alcuni in altri, benchè non corrispondenti alle qualità morali che esprimono i nomi inglesi; tanto più che l' annunziare col nome il carattere del personaggio, mi parea che potesse nuocere all' effetto del dramma col farne sin da principio conoscere l' andamento.

Ho in egual modo sostituito altri nomi a quelli delle persone ivi nominate per incidenza, e per alcuni riflessi qualch' altro. E supponendo la scena in Firenze (situazione pur differente da quella di Londra), ho dovuto eziandio cambiare certe locali appellazioni forestiere in altre nazionali dell' istesso genere, notando però sempre appiè di pagina i nomi dell' originale. Laonde porto opinione, che traducendo io per gl' Italiani, potrò più agevolmente, senza mancar di rispetto alla memoria dell' autore, render più viva l' illusione della rappresentanza e più toccante il piacere della lettura.

INTERLOCUTORI*.

SIR PETER TEAZLE, . . . IL CONTE PIETRO,
SIR OLIVER SURFACE, . . . IL CAV. OLIVIERO,
JOSEPH SURFACE, ... GIOSEFFO,
CHARLES, ... CARLO,
CRABTREE, ... IL CAV. COSIMO,
SIR BENJAMIN BACKBITE, . . DON MARZIO**,
ROWLEY, ... ODOARDO,
MOSES, ... MOSÈ,
CARELESS, ... ROBERTO,
SIR TOBY BUMPER, ... IL CAV. FILIPPO,
TRIP, ... TONINO,
SNAKE, ... VALERIO,
SERVANTS, ... STAFFIERI,

LADY TEAZLE, ... LA CONTESSA VITTORIA,
MARIA, ... SUSANNA,
LADY SNEERWELL, ... LA BARONESSA MATILDE,
MISTRISS CANDOUR . . . . . CANDIDA.

Nella Versione

La Scena è in Londra. La Scena si figura in Firenze.

* *I nomi di questi personaggi sono analoghi alla parte che rappresentano.* Teazle *significa tormento, sotto la qual appellazione s'intende una persona che si compiaccia di far arrabbiare altrui.* Surface, *doppia faccia, ovver falsità.* Backbite, *detrattore.* Crabtree, *mela salvatica, per uom severo che si cambia secondo le occasioni.* Snake, *vipera.* Sneerwell, *per tale che sogghigna a tempo.* Candour, *ingenuità.* Bumper, *bicchier colmo.* Careless, *noncurante.* Trip, *scappuccio. - Il carattere di Carlo Surface aveva per modello un famoso Membro del Parlamento, che fu per eloquenza distinto.*

** *È questo il nome di un maldicente, conosciuto nella commedia del Goldoni, intitolata* La Bottega del Caffè; *e corrisponde al nome inglese, detrattore.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LA CASA DELLA BARONESSA MATILDE.

LA BARONESSA MATILDE E VALERIO,
ambidue a sedere a un tavolino.

La B. Matilde.

Non dubito punto, Sig. Valerio, che quell'articolo sarà inserito ne' pubblici fogli.

Valerio.

Sì, Baronessa: e siccome è scritto in carattere contraffatto, non v'è da temere che possiate esser presa voi per autrice.

La B. Matilde.

Avete voi pensato a propalare il supposto intrigo tra la Contessa Leonora [1] e 'l Capitano Arnoldo [2]?

Valerio.

Sì e la cosa va a meraviglia; cosicchè spero che la Sig. Eulalia [3] ne sarà informata dentro ventiquattr'ore, e allora l'affare andrà co' suoi piedi.

La B. Matilde.

Alla Sig. Eulalia non manca nè ingegno, nè industria.

1 *Lady Brittle* (Fragile).
2 *Boastall* (Vanta tutto).
3 *Clacket*.

VALERIO.

In sua gioventù ella ebbe assai buone avventure: e per quanto ne so, mandò all'aria sei matrimonj già stabiliti, fece diseredare tre figli di famiglia; diede mano a sei ratti, ad altrettanti arresti, a nove separazioni e a due divorzj. Ho anche certa notizia che ha fatto divulgare per mezzo della gazzetta il segreto d'alcuni abboccamenti tra persone che non s'erano mai conosciute.

LA B. MATILDE

Il suo genio fa desiderare soltanto una certa non so qual delicatezza.

VALERIO.

Ha lingua fine e invenzione ardita: ma il suo colorito è troppo scuro, e il disegno troppo stravagante. Essa manca di quella disinvoltura e di quel ben inteso sorriso, per cui tanto si distingue la maldicenza di Vossignoria.

LA B. MATILDE.

Voi siete parziale, Sig. Valerio.

VALERIO.

No, Baronessa. Tutti convengono che una vostra sola parola o un sol vostro sguardo dice più che un racconto il meglio circostanziato, quand'anco avesse accidentalmente il fondamento della verità.

LA B. MATILDE.

Confesso, mio caro, che spesse volte mi compiaccio meco stessa de' miei successi [1]. Bersagliata nella mia

[1] Si alzano da sedere.

prima gioventù dalla calunnia, provo una certa compiacensa in ridurre la riputazione altrui al livello della mia già vilipesa.

VALERIO.

Benissimo. Voi mi avete per altro impiegato ultimamente in un affare ch'io non comprendo nient'affatto.

LA B. MATILDE.

È quello forse che riguarda il Conte Pietro e la sua famiglia?

VALERIO.

Appunto. Non ignoro ch'e' fu incaricato dell'educazione de' due fratelli Gioseffo e Carlo, rimasi orfani. So di più, che il maggiore, di molto amabil carattere e generalmente stimato, vi corteggia con qualche incontro; e che l'altro, giovane scialacquatore, dissoluto e stravagante, si studia di piacere a Susanna, pupilla del Conte Pietro, che, per quanto pare, lo ascolta molto volentieri. Ma quello, che mi fa strabilire, si è, che voi, o Signora, vedova come siete d'un Cavaliere di gran fortuna, non vi risolviate a dar la mano di sposa ad un uomo, di carattere e d'espettativa come il Sig. Gioseffo, nel tempo che vi adoprate con tanta ansietà a rompere i legami che stringon Carlo e Susanna.

LA B. MATILDE.

Vi spiego l'enimma in una parola. Tra il Sig. Gioseffo e me non v'è alcun impegno di cuore.

VALERIO.

No?

La B. Matilde.

No. Egli ha delle mire alla persona di Susanna o piuttosto alle sue sostanze: ma per la preferenza, che ottien Carlo, non ha che sperare. Costretto perciò a palliar le sue idee, cerca di trar profitto dal mio appoggio.

Valerio.

Contuttociò son più imbarazzato che mai a scoprire il perchè v' interessiate voi tanto a far sì che il Sig. Gioseffo arrivi a sposare Susanna.

La B. Matilde.

Quanto siete semplice! Non potete voi indovinare una debolezza, che per vergogna ho tenuto celata finora anco a voi stesso? Udite: Quel Carlo, quel dissoluto, quello scialacquatore, quel giovane rovinato nel patrimonio e nella riputazione, e ch' io perseguito con accanimento, è quello appunto per cui sagrificherei quant' ho al mondo.

Valerio.

Ora veggo che siete conseguente nella vostra condotta. Ma di grazia perchè tanta intrinsechezza tra voi e 'l Sig. Gioseffo?

La B. Matilde.

Per l' interesse scambievole. Benchè Gioseffo faccia pompa di bei sentimenti e di generosità, egli è, in fondo, cattivo, malizioso e ingannatore, mentre presso il Conte Pietro e la più parte de' suoi conoscenti passa per un prodigio di virtù, di buon senso e di benevolenza.

VALERIO.

In fatti il Conte Pietro dice che io tutta l'Italia non v'è l'eguale, e lo esalta da per tutto qual uomo di gran carattere e di sentimento.

LA B. MATILDE.

Sì; e con quest'apparenza sentimentale ha tirato il Conte Pietro a favorire i suoi disegni inverso di Susanna, mentre il povero Carlo non ha presso di lei alcun protettore, sebbene io sospetti che ne abbia in cuor della giovane uno assai potente, e contro di questo dobbiamo appunto dirigere tutti i nostri sforzi.[1]

LO STAFFIERE.

Il Sig. Gioseffo.

LA B. MATILDE.

Venga.[3] Ordinariamente suol capitare a quest'ora; e non mi maraviglio se mi si attribuisce a conquista.

SCENA II.

LA BARONESSA MATILDE, VALERIO E GIOSEFFO.

GIOSEFFO.

Vi riverisco, Baronessa. Buon giorno, Sig. Valerio.

LA B. MATILDE.

Il Sig. Valerio scherzava appunto meco intorno alla nostra relazione; ed io gliene stava spiegando

1 L'Inghilterra.
2 Entra uno Staffiere.
3 Lo Staffiere parte.

le intenzioni scambievoli. Non occorre ch'io vi ricordi, che lo fan meritevole di tal confidenza i suoi servigi.

Gioseffo.

Non è da temere che un uomo qual è il Sig. Valerio ne abusi.

La B. Matilde.

Da parte i complimenti. Ditemi. Quant'è che non avete veduto Susanna, e soprattutto vostro fratello?

Gioseffo.

Da che sono stato da voi, non ho più veduto nessun di due. So bene che è nato fra loro qualche disgusto. e questo è l'effetto de' vostri articoli di gazzetta.

La B. Matilde.

Tutto il merito è vostro, Sig. Valerio. E i bisogni di vostro fratello van sempre crescendo?

Gioseffo.

È più impicciato che mai. Dicono che jeri gli fosse fatto un altro gravamento. In una parola, la sua dissipazione e le sue stravaganze son tali e tante, che non si crederebbero.

La B. Matilde.

Povero Carlo!

Gioseffo.

Avete ben ragione: povero Carlo! A dispetto de' suoi mancamenti, non si può fare a meno di non lo compiangere. Vorrei aver occasion d'ajutarlo, perchè l'uomo che non divide le angustie d'un fratello, benchè conseguenza della mala condotta, merita.....

La B. Matilde.

Eccoci alle moralità! Voi vi scordate d'essere in compagnia d'amici.

Gioseffo.

Ha, ba, ba! È vero. Queste sentenze le devo serbare pel Conte Pietro. Ha, ba, ha! - Per verità, Baronessa, bisognerebbe far ogni sforzo per sottrarre Susanna al giogo di mio fratello e raddrizzare i costumi di quello scapestrato: e se v'è persona che possa riuscire in quest'impegno, siete voi, che avete tante buone qualità e tanto accorgimento.

Valerio.

Mi par di sentir gente nell'anticamera. Con vostra permissione, Signora, andrò a copiare la nota lettera. Servo umilissimo, Sig Gioseffo. [1]

Gioseffo.

Vi riverisco, Sig. Valerio. - Mi fa meraviglia, o Baronessa, che voi confidiate il nostro segreto a una tal persona.

La B. Matilde.

Perchè?

Gioseffo.

È a mia notizia ch'egli ebbe poco tempo fa parecchi abboccamenti con Odoardo, agente un tempo del defunto mio padre, che non mi ha potuto mai patire.

La B. Matilde.

Pensereste voi ch'egli fosse capace di tradirci?

1 Valerio parte.

GIOSEFFO.
Perchè no? È tanto tristo, che non sa nemmen esser costante nelle sue iniquità.

SCENA III.

LA BARONESSA MATILDE, GIOSEFFO E SUSANNA

LA B. MATILDE.
Buon giorno, mia cara. Che avete di nuovo?

SUSANNA.
Non altro che noja. Quell'uomo esoso del Sig. Don Marzio che, come sapete, si è messo in capo di farmi l'innamorato, e quello sciocco del Cav. Cosimo, suo zio, stanno al presente parlando col mio tutore; ed io ho profittato d'un contrattempo per fuggirmene e venir da voi.

LA B. MATILDE
E questo è tutto?

GIOSEFFO.
Se si fosse trovato con loro anche mio fratello, c'è da scommettere che non vi sareste così scorrucciata.

LA B. MATILDE.
No: siete troppo severo. Io sono anzi di parere che ella sia venuta espressamente da me, perchè sapeva di trovarci voi. Ma che cosa vi ha egli fatto il Sig. Don Marzio, perchè lo dobbiate sfuggire?

SUSANNA.
Non mi ha fatto nulla. Ma la sua conversazione non

è che un perpetuo libello infamatorio contro tutta le persone di sua conoscenza.

GIOSEFFO.

Si: e il peggio si è, che non si riceve nessun vantaggio dal conoscerlo; perchè maltratta uno straniero come un amico. E suo zio pure è poco di buono.

SUSANNA.

Io non fo nessun caso dello spirito, quando tutto il suo merito consista nella malignità. Non la pensate così anche voi, o Signore?

GIOSEFFO.

Che ne dubitate? Colui che sorride a un motteggio, che vi caccia una spina nel cuore, è reo quanto l' autore della maldicenza.

LA B. MATILDE.

Ma senza un po' di malizia non v'è spirito. La malizia, in tutto ciò che è buono, è la radice che lo fa attaccare. Che ne dite, Sig. Gioseffo?

GIOSEFFO.

Sicuramente. Ed io son d' opinione, che se fosse sbandito il motteggio, la società diventerebbe insipida.

SUSANNA.

Non istarò qui a disputare sino a qual punto la maldicenza possa esser permessa: ma parmi che in un uomo sia un vizio assai vile. L'orgoglio, l'invidia, la vanità e mille altri motivi lo possono render forse scusabile nel nostro sesso; ma nel vostro, o Signore, non v'è che la codardia che faccia ricorrere a un tal compenso. 1

1 Si presenta uno Staffiere.

Lo Staffiere

Dice la Sig. Candida, che se Vossignoria può riceverla, amonterà di carrozza.

La B. Matilde.

Accompagnatela.¹ - Questa farà per voi. Benchè la Sig. Candida sia un po' ciarliera, è però general opinione ch'ell'abbia il miglior naturale del mondo.

Susanna.

Sì: ma con tutto questo buon naturale son d'avviso che nuoca più essa che il maldicente Cav. Cosimo.

Gioseffo.

La Sig. Susanna ha ragione: e ogni volta ch'io sento dir male di qualche mio buon amico, non credo la sua riputazione mai tanto in pericolo che quando la Sig. Candida ne assume l'apologia.

SCENA IV.

CANDIDA E DETTI.

Candida.

Buon giorno, mia cara Baronessa. Vi saluto, Sig. Gioseffo. - Ebbene: abbiam nulla di nuovo? Nulla di buono, scommetto. Della maldicenza forse: ah sì! tutt' al più della maldicenza.

Gioseffo.

Pur troppo, Signora! pur troppo!

Candida.

Non si sente che questa. Che mondo! Ah! buon

1 Lo Staffiere parte

di, Susanna. Come state, ragazza? È dunque finita tra voi e Carlo? Vi compatisco. Egli è troppo stravagante[1] Tutta la città non fa che parlare delle sue scempiaggini.

SUSANNA.

Mi rincresce, o Signora, che la città si dia questa miserabile occupazione.

CANDIDA.

Così la penso anch'io: ma che volete? Non si può chiuder la bocca a tutti. Ho inteso dire altresì che il vostro tutore e sua moglie non vadano più tra loro tanto d'accordo come per l'addietro.

SUSANNA.

È falso.

CANDIDA.

Neppur io l'ho creduto. La maggior parte di codeste storielle non ha fondamento. Avvien di esse come dell'intrigo fra la Sig. Angelica[1] e 'l Colonnello Armando[2]. Si è potuto saper mai la verità? Non più tardi di jeri la Sig. Barbara[3] mi assicurò che i novelli sposi Sigg. Ernesto e Brigida[4] incominciarono un mese dopo il matrimonio ad esser l'un verso l'altro come il rimanente de' loro amici: e mi raccontò ancora, che una certa vedova, sua vi-

1 *Fashion* (Moda).
2 *Coterie* (Brigata).
3 *Prim* (Smanzerosa).
4 *Honey-moon* (Luna di miele: e si appella così in Inghilterra il primo mese che succede agli sponsali).

cina, guarita dall'idropisia, aveva ricuperata a maraviglia la sveltezza della persona.

GIOSEFFO.

È incredibile la libertà che alcuni si prendono di inventare.

CANDIDA.

Dite bene: ma come fare? Non si può chiuder la bocca a tutti. La Sig. Leonora mi disse jeri che la nostra amica Sig. Camilla [1], mentre fuggiva col maestro di ballo, fu fermata dal suo tutore nell'atto ch'ella era per partire col Procaccio di Cortona [2]. Mi è stato assicurato ancora, che il Conte Guglielmo [3] ha sorpresa la moglie in una casa sospetta, e che il Sig. Jacopo [4] e il Cav. Feliciano [5] sarebber venuti a duello per l'avventura. Ma forse non sarà vero nulla: perchè altrimenti sarei ben lontana dal divulgar simili storie.

GIOSEFFO.

Ne son persuaso.

CANDIDA.

Il ciel me ne guardi! Chi riferisce non è men reprensibile di chi inventa [6].

LO STAFFIERE.

Il Cav. Cosimo e 'l Sig. Don Marzio [7].

1 *Prudely* (per donna che affetta saviezza).
2 Colla *Diligenza* di York
3 *Lord Flimsy* (Smilzo).
4 *Tom Saunter*
5 Harry Idle (Scioperato).
6 Entra uno Staffiere.
7 Parte

SCENA V.

IL CAV. COSIMO, DON MARZIO E DETTI.

IL CAV. COSIMO.

Servitor umilissimo, Baronessa Matilde. - Oh, Sig. Candida! Don Marzio, mio nipote, non ha, per quant' io sappia, l'onore d'esser conosciuto da voi. Egli ha un gusto squisito per la poesia; ed è capace di comporre una sciarada e un *rebùs* [1] al par di chiunque.

DON MARZIO.

Oibò, mio zio!

IL CAV. COSIMO.

Vi giuro che non esagero punto. Conoscerete al certo la bella strofetta ch' ei fece alla conversazione della Marchesa Dorotea [2], sulle penne della Contessa Paolina [3], che presero fuoco; e'l suo famoso *rebùs*, il cui primo nome è quello d'un pesce, il secondo d'un grand'Ammiraglio, e......

DON MARZIO.

Di grazia, mio zio......

LA B. MATILDE.

Mi fa specie, Sig. Don Marzio, che non abbiate mai dato nulla alle stampe.

1 Voce francese; e significa *gioco di parole*.
2 *Lady Ponto*.
3 *Mistriss Frisale*.

Don Marzio.

No, no, Baronessa. Il dare alle stampe è cosa troppo comune Le mie piccole produzioni sono per la maggior parte satire ed epigrammi contro certe persone, e trovo più utile il dispensarne confidenzialmente delle copie manoscritte ai loro amici. Mi riserbo però alcune elegie amorose, che vedran la luce quando avranno ottenuto una benigna occhiata da questa bella giovane.

Il Cav. Cosimo.

Per Bacco! Voi sarete per esse immortalata come la Beatrice di Dante[1], e la Laura del Petrarca.

Don Marzio, *a Susanna, affettuosamente.*

Mi lusingo che avran la sorte di piacarvi, allorchè usciranno stampate in un bell'in-quarto, ornato d'un grazioso ruscelletto lungo il margine d'una superba prateria. E vi giuro, che vi troverete i più eleganti componimenti di tal genere.

Il Cav. Cosimo.

Poffar del mondo! Sapete voi, Signore mie, la gran nuova che corre?

Candida.

Voi volete per certo dir quella di.....

Il Cav. Cosimo.

Eh, no, no; non è quella La Sig. Ginditta[2] sposa lo Staffiere.

1 La Sacarissa di Waller.
2 *Nicely* (per donna delicata).

Candida.

Che dite mai? Non può essere.

Don Marzio.

È fuor di dubbio, Signora: è fissato tutto, e già ordinate le livree per le nozze.

Il Cav. Cosimo.

Sì; e si dice che vi sieno motivi molto urgenti.

Candida.

Veramente ho sentito qualcosa di questo.

La B Matilde.

Non ne credo nulla: e mi fa gran maraviglia d'udire si fatti discorsi a carico d'una giovane cotanto riservata.

Don Marzio.

Questa appunto è quel che rende la cosa probabile. Ognuno ha sempre avuto in idea che una tal riservatezza mirasse a nascondere un non so che di straordinario.

Candida.

È verissimo. Vi son certe mingherline di debole riputazione, capaci di soverchiare i più fermi caratteri d'un centinajo di schizzinose.

Don Marzio.

Non v'è dubbio. De' caratteri è come della sanità. Tanto quelli che questa hanno i loro infermicci, che consapevoli della propria gracilità, cercano studiosamente d'evitar tutto ciò che può loro nuocere; e colle precauzioni e le cure suppliscono a quello che ad essi manca per la parte della costituzion na-

chinale Alcune circostanze danno spesse volte occasione ai più ingegnosi racconti.

IL CAV. COSIMO.

Se ne può dubitare?-Oh! a proposito Saprete, che la Sig. Marianna [1] ha perduto a Livorno [2] l'amante e la riputazione. Nipote mio, ti ricordi tu dell'avventura?

DON MARZIO.

Certamente. Le circostanze ne soo bizzarre all'estremo.

LA B. MATILDE.

Orsù, apiccicatevi a dirle.

DON MARZIO.

È da sapere che una sera alla conversazione della Contessa Erminia [3] si parlò della difficoltà di propagare in Italia [4] le pecore di Spegna [5]. "No (disse una Signora ch'era presente): la mia cugina Porsecchi ne ha una che ha avuto due gemelli,,.. "Come (esclamò la vecchia Sig. Carondi [6], che è sorda come un uscio)! Madamigella Porsecchi ha partorito due gemelli?,,. Fu risposto, come si può credere, con uno scroscio di risa; e'l gioroo appresso si diceva per tutto, che Madamigella Porsecchi si era sgravata d'un bambino e d'una bambina.

TUTTI.

Ha, ha, ha, ha!

1 Letima *Piper* (Flautata).
2 *Scarborough*.
3 *Lady Spadille*.
4 In Inghilterra.
5 Della Nuova-Scotia.
6 *Dundaay* (Vertiginosa).

Il Cav. Cosimo, *con gravità*.

Oh! questo è vero: ve lo giuro sull'onor mio.[1] - Come state voi, Sig. Gioseffo? Mi è stato detto che sia per arrivare il Cav. Oliviero, vostro zio. Che brutte nuove sentirà al suo ritorno! Che dirà egli quando saprà il mal costume di vostro fratello?

Gioseffo.

Speriamo che qualcuna delle persone portate a mal fare non l'abbia di già indisposto contro di lui. È ancora a tempo d'emendarsi.

Don Marzio.

Sì certamente; può farlo. Per me non lo ho creduto mai così cattivo come lo fa il mondo: e benchè sia rimasto senz'amici, ognun crede che non vi sia chi abbia più credito di lui presso gli Ebrei.

Il Cav. Cosimo.

Poter dal mondo! Se il ghetto fosse un pupillo, Carlo potrebb'esserne l'economo. Egli paga più vitalizj che la Tontina d'Irlanda. Quando è malato, si prega per lui in tutte le sinagoghe.

Don Marzio.

Per altro non v'è chi viva più splendidamente di lui. Mi vien detto che quando fa trattamento agli amici, il più delle volte ha seco a tavola una dozzina di mallevadori, due di mercanti che passeggiano nell'anticamera, e una guardia dietro la seggiola d'ogni commensale.

1 Dopo un momento di riflessione.

Gioseffo.

Questi discorsi, o Signori, possono esser divertenti per voi; ma parmi che rispettiate ben poco la sensibilità d'un fratello.

Susanna, *tra sè.*

La malignità di costoro mi diventa insoffribile. - Vi riverisco, Baronessa. Mi ritiro perchè non mi sento punto bene. [1]

Candida.

Ella cangia di colore!

La B. Matilde.

Andatele dietro, mia buona amica.

Candida.

Con tutto il piacere. Sa il cielo in che stato si trova quella povera ragazza! [2]

La B. Matilde.

Ad onta della loro interrotta relazione, non può sentir che si dica male di Carlo.

Don Marzio.

L'inclinazione di quella giovane è manifesta.

Il Cav. Cosimo.

Comunque sia, nipote mio, non ti smarrir di coraggio. Cerca dov'è, e falle udir qualcuna delle tue canzoni. Io ti seconderò.

Don Marzio.

Non intendo d'offendervi, Sig. Gioseffo; ma bisogna pur ch'io vi dica, che vostro fratello è rovinato.

1 Parte.
2 Parte.

Il Cav. Cosimo.

Sì, rovinato quanto mai. E' non ha credito nemmen per un soldo.

Don Marzio.

Si dice che abbia venduto ogni cosa.

Il Cav. Cosimo.

Così è; ogni cosa. Non gli rimangon se non poche bottiglie usate, e una mezza dozzina di quadri, per buona sorte affissi alle pareti.

Don Marzio.

Mi dispiace ancora d'udir di lui certe brutte azioni...

Il Cav. Cosimo.

Almeno è certo ch'egli è capace di farne.

Don Marzio, *a Gioseffo.*

È però con tutto questo vostro fratello.

Il Cav. Cosimo.

Così è; vostro fratello. Ma vi diremo di più in altr' incontro [1].

La B. Matilde.

Mi fa gran maraviglia il vedere che coloro abbiano abbandonato un soggetto prima d'averlo totalmente esaurito.

Gioseffo.

Penso che i loro discorsi dispiacessero a voi come a Susanna.

La B. Matilde.

Temo forte che il loro scambievole affetto sia radicato più di quel che c'immaginiamo. Tutta la fa-

1 Don Marzio e 'l Cav. Cosimo partono.

miglia dee venir da me questo dopo pranzo Restate meco a desinare: così avremo il tempo di fare ulteriori scandagli Inventerò nuovi stratagemmi; e voi procurerete di metterli in opera.

SCENA VI.

LA CASA DEL CONTE PIETRO.

IL CONTE PIETRO

Quando un vecchio scapolo sposa una giovane, che ha egli da aspettarsi? Sei mesi sono la Contessa Vittoria mi fece il più felice degli uomini; e al presente sono il più disgraziato. Era nata fra noi qualche differenza nell' andare a darci la mano; ed eravamo entrati in collera avanti che lo sposalizio fosse annunziato. Nel primo mese del matrimonio ho corso rischio venti volte di crepar di dispetto; ed era finito per me tutto il piacere, prima che gli amici avessero terminate le loro congratulazioni. Eppure ebbi la prudenza di sposare una signorina di campagna, il cui lusso si limitava a un sol vestito di seta, e i divertimenti a ballare una volta l'anno alla festa delle corse de' cavalli Che ho io guadagnato con questa precauzione? Nulla. Ella partecipa di tutte le stravaganze della città coll' istessa disinvoltura come se non avesse mai veduto altri boschetti, nè altra verdura che quella delle Cascina [1].

[1] *Grosvenor square.*

Tutti i miei conoscenti mi salutano sorridendo; e non son punto risparmiato nelle gazzette. Ella dilapida le mie sostanze, si oppone a' miei desiderj; e non ostante io l'amo a mio marcio dispetto. E senza di questo, come potrei soffrirla? Ma procuro di nasconderle questa mia debolezza. Essa non la saprà mai.

SCENA VII.

IL CONTE PIETRO E ODOARDO.

ODOARDO.

Servo umilissimo, Sig. Conte Pietro. Godo in vedere che stiate bene.

IL CONTE PIETRO.

Non istò bene punto, Sig. Odoardo; ma anzi male, malissimo.

ODOARDO.

Come! Vi è forse accaduta qualche disgrazia de jeri in qua?

IL CONTE PIETRO.

Bella dimanda invero ad un uomo ammogliato!

ODOARDO.

Non posso credere che ne sia cagione la vostra moglie.

IL CONTE PIETRO.

Mia moglie? V'è egli stato detto ch'era morta?

ODOARDO.

Or via, Conte Pietro: confessate, che malgrado

qualche piccola altercazione, voi l'amate ognor da vantaggio.

IL CONTE PIETRO.

Sì; e questo è quel che mi pone in disperazione. In ogni nostro litigio ella è sempre dalla parte del torto. Ma per questo è forse più docile? Voi sapete ch'io sono d'un naturale il più dolce del mondo; e glielo vo ripetendo cento volte al giorno.

ODOARDO.

Davvero, Conte Pietro?

IL CONTE PIETRO.

Che se ne dubita? La sua relazione colla Baronessa Matilde e tutto lo sciame de' maldicenti che si raduna in sua casa, fomenta la sua disubbidienza: e Susanna, la mia pupilla, Susanna istessa, vuol fare a suo modo. Ricusa perfino lo sposo ch'io le propongo, coll'idea, cred'io, di sagrificar se medesima e le sue sostanze a quello scostumato di Carlo.

ODOARDO.

Voi sapete, Sig. Conte Pietro, che rispetto a quei due fratelli mi son fatto lecito di essere d'opinion differente dalla vostra. Scommetterei la testa, che un giorno o l'altro Carlo si emenderà. Il defunto suo padre, già mio degno padrone, aveva a quell'età gl'istessi difetti. Avete voi dipoi conosciuto un più fedele amico, un uom più dabbene di lui? La sua perdita rincrebbe a chiunque lo avea praticato.

IL CONTE PIETRO.

V'ingannate, Sig. Odoardo, e molto. Come tutore

nominato col testamento del padre, ho avuto occasione di studiare i caratteri de' due fratelli: ma l'eccessiva liberalità dello zio Cav. Oliviero, col procacciar loro di buon' ora l'indipendenza, gli ha sottratti alla mia potestà. Le buone qualità che Carlo poteva aver ereditate, son da gran tempo svanite col rimanente de' suoi beni; dovechè Gioseffo, pieno di massime savie, è un modello della gioventù del secolo; e quel che è più, mette in pratica i sentimenti che professa.

Odoardo.

Ora non voglio star qui a contraddirvi. Mi dispiace soltanto di vedervi sì mal prevenuto contro il fratel minore nel momento forse il più critico di sua vita, stante che suo zio è arrivato, ed è a Firenze[1].

Il Conte Pietro.

Chi? il mio buon amico Oliviero? Voi non l'aspettavate neppure in questo mese.

Odoardo.

È vero; ma una prospera navigazione ha affrettato il suo ritorno.

Il Conte Pietro.

Quanto avrò piacer d'abbracciarlo! Sono sedici anni che non ci siam visti. - Ha egli sempre in idea di celare il suo arrivo ai nipoti?

Odoardo.

Sì. Il suo disegno è quello di sperimentarne le disposizioni sotto un finto nome.

1 Londra.

Il Conte Pietro.

Non credo che ve ne sia bisogno. Giuseppe, Giuseppe, è la persona che gli conviene. - Ma ditemi: sa egli ch'io sia ammogliato?

Odoardo.

Lo sa; ed ha intenzione di venirvi a dare il mirallegro.

Il Conte Pietro.

Questo complimento sarà come un augurio di salute, che si faccia ad un tisico. Ma voglio che allogi in casa mia. Andate a prenderlo. Io darò intanto gli ordini pel suo ricevimento. Abbiamo spesse volte fra noi messo in ridicolo il maritarsi. Egli è stato fermo nel suo proponimento..... Ma per carità non gli dite che io e la mia moglie ci accapigliamo qualche volta; perchè vorrei dargli ad intendere (il ciel mi perdoni!) che siamo la più felice coppia di sulla terra.

Odoardo.

Badate però di astenervi da ogni contesa nel tempo che sarà qui.

Il Conte Pietro.

Faremo tutto il possibile; ma vedo la cosa molto scabrosa. Corpetto! Quando un vecchio scapolo sposa una giovane, merita..... sì, amico mio, merita..... Ma il gastigo vien da sè da sè dietro all'errore.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

LA CASA DEL CONTE PIETRO.

IL CONTE PIETRO E LA CONTESSA VITTORIA.

IL CONTE PIETRO.

No, Contessa Vittoria; non mi ci adatterò mai.

LA C. VITTORIA.

Farete come vi piace, Conte Pietro. Io pure so d'avere il dritto di far quel che voglio, e vo' farlo ad ogni costo.

IL CONTE PIETRO.

Volete dunque così? Dov'è il rispetto, dovuto all'autorità del marito?

LA C. VITTORIA.

Il rispetto? Credete voi ch'io non sappia, che una donna di condizione, quando è maritata, non fa mai quello che le vien ordinato? Quantunque io sia stata allevata in campagna, non ignoro un simil costume. Se la vostra idea era ch'io vi fossi sottoposta, bisognava adottarmi, e non già far di me una moglie. L'età vostra era troppo avanzata, per.....

IL CONTE PIETRO.

E questo è il mio torto. Ma che dritto avete voi, o Signora, di dissipar co' vostri capricci le mie sostanze?

La C. Vittoria.

Quel dritto che hanno tutte le donne mie pari.

Il Conte Pietro.

Ve lo replico: non intendo che sia scialacquato il mio danaro in un lusso così ridicolo: avete capito? La stanza della vostra *toeletta* abbonda di tanti fiori, che basterebbero a far del *panteon* un parterre, e d' una mascherata una festa campestre.

La C. Vittoria.

E che ci ho che far io se nella fredda stagione non ci son fiori? Prendetevela col clima, e non con me. Per parte mia vorrei che tutto l' anno fosse una primavera continua, e che nascesser le rose sotto i miei passi.

Il Conte Pietro.

Se vi avessero avvezzata a codeste pazzie, non me ne maraviglierei. Ma, poter del cielo, avevate voi prima di sposarmi tutti questi ninnoli indosso?

La C. Vittoria.

Possibile, Conte Pietro, che voi disapproviate una piccola spesa in sì fatte eleganze!

Il Conte Pietro.

Ma queste eleganze le avevate voi allora?

La C. Vittoria.

Dovreste aver piacere d' aver una sposa, che si distingue in punto di gusto.

Il Conte Pietro.

Ma, cospetto di Bacco, avevate voi qualche gusto al tempo dello sposalizio?

La C. Vittoria.

Veramente, dopo che vi accordai la mia mano, se ne potrebbe dubitare.

Il Conte Pietro.

Benissimo davvero! - Voi non vi ricordate dello stato in cui vi trovai il giorno della mia prima visita

La C. Vittoria.

Me ne ricordo; e doveva esser ben critico, quando diedi il mio consenso a sposarvi.

Il Conte Pietro.

Sempre meglio, Signora! sempre meglio! - Vi sovvenga della vostra umil situazione. In fine eravate la figlia d'un povero gentiluomo di campagna. Il dì ch'io venni da vostro padre vi trovai modestamente a sedere al telajo, vestita di teletta, con un mazzo di chiavi a cintola, e i capelli ravvolti tutt'insieme in un gruppo.

La C. Vittoria.

Sì, me lo rammento bene; e mi rammento ancora, che la mia giornaliera occupazione era quella d'aver cura della cascina e del pollajo, di tener registro degli affari domestici, e pettinar la canina della mia zia Debora.

Il Conte Pietro.

Vedo con piacere che abbiate così bella memoria.

La C. Vittoria.

Questo non è tutto. Nella sera attendeva a far dei disegni per manichini, ch'io per altro non ricamava, perchè non ne aveva il modo, giocava alle carte [1]

[1] Al Pope Joan.

col sindaco; leggeva un sermone alla mia zia, e qualche volta conciliava il sonno a mio padre quando tornava da caccia, facendo uno strepito di casa del diavolo sopra una spinetta tutta fracassata.

Il Conte Pietro.

Era per voi una festa il poter fare una gita sur un vecchio cavallo da carrozza colla coda mozza, stando a sedere su d'un guanciale di dietro al vinajo.

La C. Vittoria.

Quanto al vinajo e al cavallo da carrozza non è vero.

Il Conte Pietro.

Anzi è verissimo. - Ecco lo stato brillante in cui vi trovai. Ed oggi la Sig. Contessa deve aver la sua portantina, il suo calessino, tre alti staffieri ben impolverati, che la precedano; e in tempo d'estate due ronzini bianchi che la strascinino in villa [1]. Che differenza, o Signora, d'allora a adesso! In cambio di lasciarvi venir su come una pianta nel fondo d'una provincia, v'ho condotta a Firenze, v'ho messa alla testa d'una casa magnifica, v'ho arricchita, v'ho dato un nome, in una parola, v'ho fatta mia moglie.

La C. Vittoria.

Sì; e per render compiuta la mia riconoscenza, non mi manca altro, che....

Il Conte Pietro.

Esser mia vedova, eh?

La C. Vittoria.

Hem!....

[1] Ai giardini di *Kensington*

Il Conte Pietro.

Ottimamente, Signora! ottimamente! Non vi ringrazio però dell'avviso.

La C. Vittoria.

Perchè dunque mi costringete a dirvi cose spiacevoli? Ma ecco finita la nostra conversazione della mattina. Spero che ora mi permetterete ch' io vade a trovare la Baronessa Matilde.

Il Conte Pietro.

La Baronessa Matilde? Codesta donna, e tutta l'onesta brigata che frequenta la sua casa, sono invero una preziosa relazione per voi. Guai a chi capita sotto ai loro artigli! Vi sono molti condannati ai pubblici lavori, che son manco rei di que' fabbricanti di calunnie e detrattori infami dell'altrui buon nome.

La C. Vittoria.

Siete troppo severo, Conte Pietro. Io le conosco tutte per persone di garbo, e premurose di buona riputazione.

Il Conte Pietro.

Sì, e ne son tanto premurose per sè, che non ne lascian godere a veruno. Voi profittate della loro scuola, e diventate maldicente ogni giorno più.

La C. Vittoria.

Cielo! come potete farmi questo rimprovero? Io non critico mai con idea di nuocere. Chè se quest'idea pur l'avessi, ho la presunzione di credere, che farei la mia parte con buona grazia al par di chiunque.

Il Conte Pietro.
Con buona grazia, eh?

La C. Vittoria.
Ma non più. - Non venite voi a trovare la Baronessa, come le avete dato parola?

Il Conte Pietro.
Vi verrò per un momento, a fine di dar un'occhiata allo stato di mia riputazione.

La C. Vittoria.
Sì, venite subito dietro a me: altrimenti andrete a rischio di arrivar troppo tardi [1].

Il Conte Pietro.
Si può dar di peggio? Che ho io guadagnato colle mie riprensioni? - Che aria graziosa aveva mai! Che bel collo! Con che garbo si faceva gioco della mia autorità! - Ma giacchè non posso ottenere d'esser amato, avrò almen la soddisfazione di contrariarla un poco. Essa non è mai tanto bella se non quando fa di tutto per tormentarmi.

SCENA II.

LA CASA DELLA BARONESSA MATILDE.

LA BARONESSA MATILDE, IL CAV. COSIMO, DON MARZIO, GIOSEFFO, CANDIDA E SUSANNA.

La B Matilde, *a Don Marzio.*
Voi dovete in tutti i modi recitare quell'epigramma.

[1] Parte

GIOSEFFO.

Non ve ne potete assolutamente disimpegnare.

DON MARZIO.

Vi giuro, che non val la pena d'esser ripetuto.

IL CAV. COSIMO.

Non si può dare improvviso più saporito.

DON MARZIO.

Giacchè volete così, ubbidirò: ma bisogna che prima v'informi della circostanza per cui l'ho fatto. - Nella settimana scorsa, una bella mattina, la Contessa Gioconda [1], mentre stava a prendere, non già l'aria, ma la polvere delle Cascine [2], in una specie di *phaëton* in dodicesimo, mi chiese qualche verso sopra i cavalli ch'ella guidava. Presi il taccuino, e vi scrissi incontanente quest'epigramma.

„ Chi più leggiadri corridor mai vide?
Maccheroni esquisiti!
Chè al rimirar di quelle gambe snelle
E della lunghe code, è manifesto,
Che il più bel nome lor dovuto è questo „.

IL CAV. COSIMO.

Che ne dite, belle dame? Fu composto su due piedi nello spazio d'un colpo di frusta: e notate, che l'autore era a cavallo.

GIOSEFFO.

Sì, un Apollo sul Pegaséo.

CANDIDA.

Ne vo' subito copia.

1 *Lady Bab Curricle.*
2 *Hyde Park.*

SCENA III.

LA CONTESSA VITTORIA E DETTI.

La B. Matilde, *abbracciandola*.

Buon giorno, Contessa Vittoria. Sperava di vedervi col Cav. Pietro.

La C. Vittoria.

Sarà qui tra poco.

La B. Matilde,

a Susanna, mentre gli altri si salutano e parlano.

Siete molto seria, Susanna. Per distrarvi dalla malinconia, penso di mettervi a una partita di picchetto col Sig. Gioseffo.

Susanna.

Sapete, che non amo di giocar alle carte. Non ostante, se son necessaria, farò come vi piace.

La C. Vittoria, *a parte*.

Mi fa specie che dopo il complimento di Susanna, il Sig. Gioseffo voglia giocar seco. Io m' immaginava, che per parlarmi avrebbe profittato dell' assenza di mio marito.

Candida, *tra sè, mostrandosi indispettita*.

Oh! io rinunzio a questa conversazione.

La C. Vittoria.

Che avete?

Candida.

Non si può più reggere: non fanno che contraddi-

re. Figuratevi! Voglion sostenere che la nostra comune amica Signora Lisabetta [1] non è bella.

La B. Matilde.

Per ma dico di sì.

Don Cosimo.

Mi piace assai che siate di quest' opinione.

Candida.

Ha una freschezza di colorito rarissima.

La C. Vittoria.

Soprattutto quand' esce dalla *toeletta*.

Candida.

Come! giuro che è naturale; poichè l'ho veduto venire e andarsene.

La C. Vittoria.

È vero: viene la mattina, e se ne va la sera.

Don Marzio.

Sì per appunto; non fa che andare e venire: e quel che è più, la sua cameriera lo può portare e riportar via.

Candida.

Ma che cosa pensate di sua sorella?

Il Cav. Cosimo.

Della Sig. Palmira [2]? Ella ha cinquantasei anni come se fosse un giorno.

Candida.

No, no: giurerei che il più che possa avere sono sessantadue o sessantatre anni.

1 *Mistress Vermilion* (Minio; e si direbbe da noi *Belcolore*)
2 *Mistress Evergreen* (Sempre verde)

Don Marzio.

Non si può giudicare dall' apparenza. Bisognerebbe vederla a viso scoperto.

La B. Matilde.

Lodo le ingenue premure della Signora Palmira per riparare i danni dell' età, e biasimo singolarmente la negligenza della vedova Anastasia [1], che imbianca malissimo le sue grinze.

Don Marzio.

No, no, Baronessa: siete troppo severa colle vedove. Non è già ch' ella dipinga male; ma quando ha finito il volto, lo attacca sì male al collo, che ha l'aria d' una statua risarcita: e un intendente si accorge a dirittura che la testa è moderna, e il busto antico.

Il Cav. Cosimo.

E che dite della Signora Sofia?

Don Marzio.

Dico, che ha la più bella dentatura del mondo.

La C. Vittoria.

Sì; e per farla meglio vedere, non chiude mai la bocca, ma sempre la tiene aperta a questo modo [2].

Tutti.

Ha, ha, ha!

La C. Vittoria.

Quantunque per verità non sia questo un garbo che possa piacere, lo trovo nondimeno preferibile a quello

1 Ocker (Giallognola).
2 Mostra i denti

della Signora Giacinta[1], che per non far vedere quanti denti le mancan davanti, fa un bocchino come quel d'un salvadanajo, e fa sdrucciolar le parole a scancìo[2]: *Come state, Signora? Sì, Contessa.*

LA B. MATILDE.

Ha, ha, ha! Egregiamente! Ma voi siete un po' troppo mordace.

LA C. VITTORIA.

Forsechè non è giusto ch'io prenda le parti dell'amica? - Ma ecco il mio caro marito, che viene a guastare il nostro passatempo.

SCENA IV.

IL CONTE PIETRO E DETTI.

IL CONTE PIETRO.

Servo umilissimo di questa Signore. - [3] Il cielo me la mandi buona! Ecco qui riunita tutte la comitiva. Ogni sentenza è a spese della riputazion di qualcuno.

CANDIDA.

Per verità, miei Signori, voi non la perdonate ad alcuno, mentre negate perfino un buon naturale alla nostra amica Signora Servilia[4].

1 *Mistriss Prim* (Smanzerosa).
2 Contraffacendola.
3 A parte.
4 *Pursey.*

Il Cav. Cosimo

Quella vecchia e grassa vedova, che vedemmo jersera dalla Signora Chiara [1]?

Candida.

La sua corpulenza è dunque un delitto? Per un riguardo agli sforzi ch'ella fa onde scemar di volume, pare che dovreste esser più indulgente.

La B. Matilde.

Dice bene.

La C. Vittoria.

Non prende che acidi e siero; e s'impiccolisce il corpo a forza di cigne. È una cosa curiosa il vederla nel cuor dell'estate trottare sur un cavallino intorno alle Cascine [2], sudando a goccioloni, e coi capelli intrecciati, e gonfi come un tamburo.

Il Conte Pietro, *a parte.*

Il ciel m'ajuti! È questa una sua parente dalla quale va a pranzo due volte la settimana.

Candida

Abbiate pietà di quella povera vedova per rispetto alla sua civetteria a trentasei anni.

La B. Matilde.

Oh! sì: ma convenite, che per quanto ella sia così panciuta, è sempre bella. Si può scusare il difetto della sua vista in grazia della gran lettura che fa al lume di candela.

1 *Mistress Quadrille* (Quadriglia).
2 *Hyde Parck.*

Candida.

È verissimo: ed è anche da stupire, che senza veruna educazione abbia tanto buon garbo. Nessuno ignora che è figlia d'una modista di Siena [1], e che suo padre era confettiere a Pistoja [2].

Don Marzio.

Siete tuttaddue d'un gran buon umore!

Candida.

Io non ho il vizio di adulare le loro ridicolezze, nè tampoco quelle di mia cugina Cecilia [3], che voi sapete quanto presuma d'esser bella.

Il Cav. Cosimo.

Non mica nel volto, cred'io? Il complesso de' suoi lineamenti par fatto a spese di tutto il globo terracqueo.

Don Marzio.

Ha la fronte irlandese .....

Il Cav. Cosimo.

I capelli scozzesi .....

Don Marzio.

Il naso olandese .....

Il Cav. Cosimo.

Il labbro austriaco .....

Don Marzio.

La carnagione spagnuola .....

Il Cav. Cosimo.

I denti chinesi .....

1 Del paese di *Welsh*.
2 A *Bristol*.
3 *Ogle* (Occhiata).

Don Marzio.

In una parola; la sua faccia è simile alla tavola d'un locandiere dei Bagni di Lucca[1], dove non si trovano due commensali dell'istessa nazione.

Il Cav. Cosimo

O piuttosto somiglia un di que' congressi che si fanno dopo la guerra. Ogni diplomatico mostra d'aver un interesse diverso dagli altri. Il naso e il mento sono i soli, che pajàn fatti espressamente per entrare in alleanza.

Don Marzio.

Ha, ha, ha, ha!

La B. Matilde.

Ha, ha, ha! Siete tutti e due un portento.

Candida.

I vostri scherzi son troppo pungenti. Permettete ch'io dica che la Signora Cecilia.....

Il Conte Pietro.

È impossibile, o Signora, frenar la lingua di queste buona gente: ma quando vi dirò, che la persona messa da lei in iscena è mia particolare amica, spero che vi asterrete dal prenderne la difesa.

La B. Matilde.

Ottimamente, Conte Pietro! Ma parmi che siate assai crudo Troppo flemmatico d'altra parte per far pompa di spirito, siete sempre di mal umore verso quei che ne hanno.

1 Di Spa.

Il Conte Pietro.

Il migliore spirito è congiunto col buon umore più di quel che pensate.

La C. Vittoria.

È vero: e credo che sien parenti sì prossimi, che non possano maritarsi.

Don Marzio.

O piuttosto figuratevi che sien moglie e marito; perchè si vedono insieme di rado.

La C. Vittoria.

Mio marito abborre talmente la maldicenza, che vorrebbe, potendo, farla proibire per legge[1].

Il Conte Pietro.

Sì, per mia fe. Se i Governi considerassero quanto il farsi gioco della riputazione altrui influisca a depravar il costume, e facessero una legge perchè non rimanesse offeso, otterrebbero l'approvazione di molti.

La B. Matilde.

Oh questa è bella! Ci vorreste voi tòrre i nostri privilegi?

Il Conte Pietro.

Sì, mia Signora: e nessuno avrebbe allora la libertà di malignare intorno alle azioni altrui, e lacerarne la riputazione, salvo le fanciulle invecchiate, e le vedove rimase deluse nelle loro speranze.

La B. Matilde, *tra sè.*

Va via, demonio!

1 Con un atto del Parlamento.

CANDIDA.

Credo che avrete qualche indulgenza per quelle che non dicono se non ciò che hanno udito dire.

IL CONTE PIETRO.

Per codeste persone vorrei una legge a posta. Qualora non fosse reperibile il traente della calunnia, vorrei che alla persona offesa competesse il dritto d'agire contro ciascun giratario.

IL CAV. COSIMO.

Io tengo per fermo, che un' istoria scandalosa non sia mai senza qualche fondamento.

IL CONTE PIETRO.

Di dieci ve ne son nove, che provengono da maligna invenzione o da oziosità.

LA B. MATILDE.

Orsù, passiamo nell'altra stanza. Le tavole da gioco sono in ordine [1].

IL CONTE PIETRO.

Vengo subito. - [2] Me ne andrò senz'esser osservato

LA B. MATILDE.

Conte Pietro! Perchè ve n'andate?

IL CONTE PIETRO.

Vi domando perdono; ma ho un affare che mi chiama altrove. Per altro lascio qui alla vostra custodia la mia riputazione [3].

1 Entra uno Staffiere, che parla nell'orecchio al Conte Pietro.
2 Tra sè, in atto di partire.
3 Parte.

Don Marzio.

Voi dovete convenire, Contessa Vittoria, che quel vostro Signore è un uomo assai singolare. Se non vi fosse marito, vi racconterei certe storielle, che vi darebber molto da ridere.

La C. Vittoria, *andando.*

Oh! non importa. Dite, dite.

SCENA V.

Gioseffo e Susanna.

Gioseffo.

Non pare che vi divertiste molto.

Susanna.

Come divertirsi con gente di tal fatta? Se il mettere in ridicolo le disgrazie o i difetti altrui è prova di spirito e di buon umore, mi dia il cielo una doppia dose di stupidità.

Gioseffo.

Tuttavolta non credo che in cuore abbiano alcuna malizia.

Susanna.

Se così è, eglino sono ancor meno scusabili. Non v'è che un'eccessiva depravazione di cuore, che possa far contrarre un'abitudine di tal sorta.

Gioseffo.

Possibile, o Susanna, che abbiate tanta compassione per altri, e tanta crudeltà verso di me! Vorre-

te voi sempre rigettare i voti d'un amante il più appassionato?

SUSANNA.

Non occorre ch'io torni a ripetervi i miei sentimenti

GIOSEFFO.

Oh, Susanna! voi non sareste così sorda alle mie parole, se quel dissoluto di Carlo non avesse la sorte di piacervi.

SUSANNA.

Insistenza indiscreta! - Qualunque si fosse la mia disposizione verso di lui, non lo potrei mai dimenticare, appunto perchè le sue sventure gli fanno perder la stima del proprio fratello [1].

GIOSEFFO.

Aspettate, Susanna Non partite da me scorrucciata. Per quanto v'è di più sacro, vi giuro .... [2] Ah, Contessa Vittoria! - [3] No, non partirete di qui Rispetto sommamente la Contessa Vittoria.... Ma se il Conte Pietro venisse mai ad avere qualche sospetto....

SUSANNA.

La Contessa Vittoria? Non v'intendo.

LA C. VITTORIA, *avvicinandosi*.

Che vuol dir questo, o mia ragazza? - Andate: vi aspettano nella stanza accanto. [4] - Per qual motivo avete voi proferito il mio nome a' piè di Susanna?

1 In atto d'andarsene.

2 Si getta a' piedi di Susanna, e nell'istesso tempo entra la Contessa Vittoria senza che quella se ne avvegga.

3 A Susanna

4 Susanna parte.

Giuseppe.

Vi dirò. Dubitando Susanna della sincerità dell'alta mia stima per voi, .. minacciò di tenerne proposito col Conte Pietro, ... se non l'avessi ritrattata: ed io.... io stava parlando seco di questo.

La C. Vittoria.

La foggia di quel vostro parlare parmi assai tenera e persuasiva. Ditemi: parlate, voi ordinariamente in ginocchio?

Giuseppe.

Essendo essa una donzella, ho creduto che un po' d'enfasi l'impegnerebbe più agevolmente al silenzio. Ma quando volete voi, o mia cara Contessa Vittoria, venire a dirmi il vostro parere sulla mia nuova libreria?

La C. Vittoria.

Temo che la mia venuta possa essere interpretata in sinistro. Vi è noto d'altronde, ch'io non vi ammetto alla mia compagnia, se non come un servente alla moda.

Giuseppe.

Sì, nient'altro che un cicisbeo platonico, che tutte le dame devono avere.

La C. Vittoria.

Appunto così. Benchè i trattamenti del marito mi disgustino ogni giorno più, non m'indurrei però mai....

Giuseppe.

Alla sola vendetta, che sta in mano vostra, non è vero?

La C. Vittoria.

Tacete, tentator sciagurato; e torniamo a riveder gli altri. Una più lunga assenza potrebbe dar del sospetto.

Giuseppe.

Or or vi son dietro.

La C. Vittoria.

È inutile che vi tratteghiate; perchè Susanna non tornerà certamente a sentire il resto della vostre dichiarazioni [1].

Giuseppe.

Eccomi ora in un bell'imbroglio. Mentre vo facendo qualche guadagno sul cuore della Contessa Vittoria, mi veggo minacciato della perdita di Susanna. Pure non mi sono accostato a colei se non se per ottener la mano dell'altra. I miei progetti non vanno a seconda de' miei desiderj. Io sono diventato un uno serio ammiratore, e comincia a rincrescermi d'aver acquistato buon nome, perchè con questo mi è convenuto far uso di sì frequenti raggiri, ch'io temo non m'abbiano all'ultimo a far capitar male.

[1] Parte

SCENA VI.

LA CASA DEL CONTE PIETRO.

IL CAV. OLIVIERO E ODOARDO.

IL CAV. OLIVIERO.

Il mio vecchio amico ha dunque preso moglie? e una Signorina di campagna? Ha, ha, ha! Dopo aver fatto tanto schiamazzo contro i vecchi scapoli che s'ammogliano, cader egli stesso ne' lacci del matrimonio? Ha, ha, ha, ha!

ODOARDO.

Di grazia, Signore, non lo beffate Benchè accasato ormai da sette mesi, non soffre su tal affare lo scherzo.

IL CAV. OLIVIERO.

Sette mesi? Egli è dunque da sei mesi in qua alla berlina. Povero Conte Pietro! E non mi avete voi detto ch'egli ha del tutto abbandonato Carlo e che non lo vuol più vedere?

ODOARDO

Sì; e la sua gran prevenzione contro il vostro disgraziato nipote deriva per la massima parte da un suo sospetto che vi sia qualche legame di cuore tra lui e la Contessa Vittoria: e questo sospetto fu in lui risvegliato dalle voci fatte spargere a bello studio dalla Baronessa Matilde e dalla sua abbietta conversazione; mentr'io son persuaso, che se la

Contessa Vittoria ha parzialità per qualcuno, l'abbia per Giosesso.

Il Cav. Oliviero.

Sì, sì, conosco quella maledica radunanza, che annichila il credito altrui, e toglie a un povero giovane il buon nome prima che arrivi a conoscerne il valore. Ma state tranquillo: le lor ciarle non avranno in me alcun potere contro di lui; e qualora Carlo non si sia fatto pregiudizio con male azioni, mi saprò accomodare colle sue follie.

Odoardo.

Mi gode veramente l'animo in vedere che al figlio del mio vecchio amico rimane tuttora nel mondo un protettore.

Il Cav. Oliviero

Ecchè! non ho conosciuto la leggerezza di quell'età io stesso? Il mio defunto fratello ed io eravamo forse più prudenti di lui? E contuttociò si trova di rado un miglior uomo del vostro antico padrone d'età più matura.

Odoardo.

È appunto questo l'esempio che mi fa sperar bene. Scommetterei la testa che Carlo si renderà meritevole della vostra assistenza. - Ma ecco il Conte Pietro.

SCENA VII.

IL CONTE PIETRO E DETTI.

IL CONTE PIETRO.

Dov'è egli? Dov'è il Cav. Oliviero?[1] - Mi balza il cuore per l'allegrezza in vedervi. Mio carissimo amico! Siate mille e mille volte il benvenuto in Italia[2].

IL CAV. OLIVIERO.

Ve ne rendo grazie, Conte Pietro Son fuor di me dal piacere di trovarvi star così bene.

IL CONTE PIETRO.

Ah, Cav. Oliviero! son sedici anni che mancate di qui. Vi ricordate voi quante volte siamo stati insieme in tripudio?

IL CAV. OLIVIERO.

Sì: noi pur ci siam dati il nostro bel tempo. Or eccovi ammogliato, mio vecchio scapolo. Bene! benissimo! Giacchè il male è senza rimedio, me ne congratulo di cuore.

IL CONTE PIETRO, *imbarazzato*.

Vi ringrazio, - sì, - vi ringrazio. Ho finalmente abbracciato anch'io questo bello stato. Ma ne parleremo in altro momento.

IL CAV. OLIVIERO.

Sì, certo. Gli antichi amici non debbono al primo

1 Tuttaddue si corrono incontro, e si abbracciano.

2 In Inghilterra.

incontro cominciar da discorsi che possono rattristare. No, no.

Odoardo, *piano al Cav. Oliviero*

Badate per carità di non toccargli questo tasto.

Il Cav Oliviero.

Ebbene, amico mio? Sento che uno de' miei nipoti sia un po' dissipato.

Il Conte Pietro.

Oimè, Cav. Oliviero! me ne dispiace per voi. Gli è vero pur troppo! Carlo è un discolo: ma vi troverete ampiamente compensato dalle buone qualità di Gioseffo Non c'è persona che non ne parli con lode.

Il Cav. Oliviero.

Me ne rincresce. Egli ha troppo buon nome per essere un giovane di garbo. - " Non c'è persona, che non ne parli con lode „? - Bisogna dunque dire, che per ottener questa lode abbia avuto la viltà di corteggiar del pari il tristo e 'l uomo dabbene.

Il Conte Pietro.

Come! vi rincresce che vostro nipote non abbia nemici?

Il Cav. Oliviero.

Se ha veramente del merito non può esser senza nemici.

Il Conte Pietro.

Quando lo avrete veduto, non direte più così. Ah, caro amico! egli è un modello della gioventù del secolo; un uomo di sentimenti i più elevati.

Il Cav. Oliviero.

Vadano alla malora questi sentimenti! Se mai mi saluta con qualche frase morale, mi ributta per sempre. Ma non crediate già ch'io voglia per questo scusar i mancamenti di Carlo. Prima di decidere vo' scandagliare i loro cuori; e già col buon Odoardo ho concertato il come.

Il Conte Pietro.

Di Gioseffo rispondo io.

Il Cav. Oliviero.

Bene, bene; si vedrà. Or fate portar una bottiglia di buon vino; e bevendo alla salute della Contessa Vittoria, vi spiegherò la mia idea.

Il Conte Pietro.

Ben volentieri. Andiamo.

Il Cav. Oliviero.

Su via, Conte Pietro: un po' d'indulgenza pel figlio d'un vecchio amico. A me non fa tanto male che codesto giovane vivace abbia alquanto deviato dal sentiero ordinario; perchè non son di quelli, che amano di trovar nella gioventù una prudenza matura. Essa è come l'ellera, che attaccandosi ai teneri rami, impedisce alla pianta di crescere.

IL FINE DELL' ATTO II.

ATTO III.

SCENA I.

LA CASA DEL CONTE PIETRO

IL CONTE PIETRO, IL CAV. OLIVIERO ED ODOARDO.

IL CONTE PIETRO.

Muojo di voglia di veder costui: e poi si voterà la bottiglia. Ma del disegno del Cav. Oliviero non intendo nulla.

ODOARDO.

Ve lo spiego. Il Cav. Oliviero si presenterà a' suoi nipoti sotto il nome del Sig. Polengo [1], gran mercante di Venezia [2], e parente stretto della lor madre, che per esser fallito, si trova in molto critiche circostanze. Egli già scrisse lettera a Gioseffo e a Carlo, implorando il loro soccorso. Dal primo ebbe in risposta belle promesse; mentre Carlo, dimenticando le sue angustie, si diede subito il maggior moto per trovar danaro, di cui destinava una parte per lo sventurato parente.

IL CAV. OLIVIERO

Riconosco in questo tratto il degno figlio di mio fratello

1 *Stanley.*
2 Dublino.

Odoardo.

Ora abbiam fissato col Sig. Cav. Oliviero, ch' egli andrà a far visita ai due fratelli sotto il nome di Polengo, avendo loro dato ad intendere, che questi ha dai creditori ottenuta la permissione di recarsi in persona a implorar l' assistenza degli amici. Son certo, che anche in mezzo alle dissipazioni e a' traviamenti della gioventù, voi scorgerete sempre in Carlo ciò che dice il gran Pope, *una lacrima di pietà per gl' infelici, e una mano aperta alla carità.*

Il Conte Pietro.

Bel merito, invero, quello d'esser caritatevole quando non si ha nulla da dare! - Ma vediam la persona di cui mi avete parlato.

Odoardo.

Ella aspetta d' esser chiamata. È questo un Ebreo onestissimo, che per verità ha fatto di tutto per ajutare vostro nipote. - Ehi![1] Dite al Sig. Mosè che favorisca d' entrare[2].

Il Conte Pietro.

Ma chi ci assicura che dirà la verità?

Odoardo.

Il suo interesse. Ei sa che il Cav. Oliviero è a Firenze: ed io gli ho fatto sentire che l'unico mezzo d' esser rimborsato de' danari imprestati a Carlo è quello di dire al suo zio la cosa come sta. - Ma eccolo quell' onesto Israelita.

1 Si presenta uno Staffiere.

2 Lo Staffiere parte.

SCENA II.

MOSÈ E DETTI.

ODOARDO.

Questo è il Sig. Mosè, Cav. Oliviero.

IL CAV. OLIVIERO.

Ho udito, Sig Mosè, che avete prestato gran servigi al mio nipote Carlo.

MOSÈ.

Sì, Cav. Oliviero; ho fatto quel che ho potuto per lui: ma quando e' ricorse a me era già rovinato.

IL CAV. OLIVIERO.

Veramente fu per voi cosa disgraziata il non avere in tal incontro avuto l'opportunità di esercitare il vostro ingegno.

MOSÈ.

Oimè! non ebbi il piacer di conoscere il disordine delle sue finanze, se non quando si trovò indebitato di parecchie migliaja di scudi ¹ al di là dell'importar de' suoi beni.

IL CAV. OLIVIERO.

Combinazion dolorosa! - Vo' creder per altro, che ciò non ostante avrete fatto per lui tutto quel ch' era in vostro potere.

MOSÈ.

Ve ne potrà informar il nipote. - Sono impegnato

¹ Ghinee.

d'andar questa sera a trovarlo con un gentiluomo a lui sconosciuto, che gli presterà del danaro.

IL CONTE PIETRO.

Come! Un uomo, che non gli fece mai altr'imprestito, si risolve a fargli questo servizio nelle circostanze in cui si trova?

MOSÈ.

Sì.

IL CAV. OLIVIERO.

E codest'uomo, di così buona fede, come si chiama?

MOSÈ.

Si chiama Marino [1], già sensale di cambj.

IL CONTE PIETRO.

E Carlo non lo conosce?

MOSÈ.

No.

IL CONTE PIETRO.

Mi viene in capo un'idea curiosa. Non sarebbe meglio, Cav. Oliviero, presentarvi a Carlo sotto il nome del Sig. Marino, piuttosto che sotto quello di Polengo? Avreste così la comodità di vederlo in tutto il suo sfoggio.

IL CAV. OLIVIERO.

Sì; quest'idea mi piace più ancora dell'altra. Mi presenterò poi sotto nome di Polengo a Giuseffo.

ODOARDO.

Voi volete sorprendere il povero Carlo in sul fatto. Egli....

[1] *Premium* (Premur) di Cristoforo Priace.

Il Cav. Oliviero.

No, non voglio vederlo appunto in tutta la sua gloria. Non mi tradite, Mosè.

Mosè.

Fidatevi di me. L'ora dell'appuntamento non è lontana.

Il Cav. Oliviero.

Son con voi. - Ma no. aspettate. Mi scordava dell'essenziale. Come farò io a passar per Ebreo?

Mosè.

Perchè? Non credo che ve ne sia bisogno. L'usuriere è Cristiano.

Il Cav. Oliviero.

Cristiano? Mi ne dispiace. È questo un altro inconveniente. Non vi pare che sia troppo ben vestito per un usurajo?

Il Conte Pietro.

No, certo: nè credo che uscireste di carattere andando da lui anche in carrozza. Non è vero, Mosè?

Mosè.

È verissimo: oggi s'usa così.

Il Cav. Oliviero.

Ma come dovrò parlare? Non v'è egli un gergo particolare per l'usura?

Il Conte Pietro.

Il più importante, a parer mio, è di fare delle domande eccessive. Non è vero, Mosè?

Mosè.

Sì: egli è questo il punto essenziale.

Il Cav. Oliviero.

Per esempio, otto o dieci per cento?

Mosè.

Oh, Signore! vi scoprireste subito.

Il Cav. Oliviero.

Qual frutto dunque si dovrà chiedere?

Mosè.

Dipende ciò dalle circostanze. Se non mostra d'esser molto pressato, non gli domandate più del quaranta o cinquanta per cento: ma se il bisogno fosse urgente, chiedetegli il doppio.

Il Conte Pietro.

In fede mia, Cav. Oliviero, vi si dà qui lezione d'un traffico eccellente.

Il Cav. Oliviero.

Me ne avveggo ancor io; e sarebbe gran danno non ne profittare.

Mosè.

Soprattutto non vi scordate di dire che il danaro che prestate, non è vostro, ma d'un amico.

Il Cav. Oliviero.

Cioè, che l'ho preso in prestito da un amico per lui: non è vero?

Mosè.

Appunto così: e che quest' amico è uomo intrattabile; e non avendo danaro, per farvi un tal piacere è costretto a vendere una quantità di mercanzie [1] con gran sagrifizio.

[1] Di Azioni di Banca.

Il Cav. Oliviero.

Questo è ciò che si chiama esser amico di cuore

Il Conte Pietro.

Non credete, Sig. Mosè, che il Cav. Oliviero, collo scherzare alquanto con Carlo intorno al vitalizio che stipula per sì fatto imprestito, produrrà un buon effetto?

Mosè.

Maraviglioso.

Il Conte Pietro.

Sarà bene altresì ch'ei compianga la sorte de' giovani, ai quali s'impedisce di rovinarsi prima d'uscire dalla minorità.

Mosè

Che danno per noi?

Il Conte Pietro.

Bisogna similmente condannare il Pubblico, che tiene per buona la legge, che protegge l'inesperienza contro l'ingordigia degli usuraj, e dà ad un erede il mezzo di goder tranquillamente delle sue sostanze quando è divenuto maggiore.

Il Cav. Oliviero.

Audiam dunque Mosè m'instruirà del resto per via.

Il Conte Pietro.

Penso che non avrà tempo. L'abitazione di Carlo non è lontana.

Il Cav. Oliviero.

Non dubitate Mosè è così destro, che prima d'arrivare alla cantonata avrà fatto di me un furbo perfetto.[1]

1 Il Cav. Oliviero e Mosè partono.

Il Conte Pietro.

Non potete negare, o Odoardo, d'aver avuto una grande smania di prevenir Carlo intorno al disegno dello zio.

Odoardo.

No davvero, Conte Pietro.

Il Conte Pietro.

Ne sospettava. - Ah! ecco Susanna. Bisogna ch'io le parli a quattr' occhi.

SCENA III.

SUSANNA E IL CONTE PIETRO.

Il Conte Pietro.

Che vuol dire, Susanna, che il Sig. Gioseffo non è con voi?

Susanna.

È impegnato al gioco.

Il Conte Pietro.

Mi dispiace che le sue eccellenti qualità non vi facciano impressione. Non è egli vero, che stando in compagnia di quell' amabil giovane, vi convincete ogni giorno più delle sue prerogative?

Susanna.

Ve lo replico, Signore: preferirei qualunque altro.

Il Conte Pietro.

Sì, sì: e la causa di codesto acciecamento è la vostra parzialità pel suo sciagurato fratello.

Susanna.

Parmi che questo sia un po' troppo disobbligante. Dopo che lo avete giudicato indegno della mia mano, ha interamente cessato di corrisponder seco e perfin di vederlo: ma mentre la ragione ne condanna i difetti, il mio cuore sente pietà delle sue disgrazie.

Il Conte Pietro.

Ah, Susanna! il cuor vostro è in errore. Sbandite una volta codesta vana pietà, e risolvetevi a dare i vostri affetti e la vostra mano a un oggetto più degno.

Susanna.

Non sarà già questo il suo fratello Gioseffo.

Il Conte Pietro.

Badate, Susanna! Non mi costringete a far uso dell' autorità di tutore.

Susanna.

So bene, che per un certo tempo devo ubbidire a voi come a padre: ma qualora voleste abusare d'una simile autorità per farmi infelice, mi troverei costretta a mancarvi di sommissione[1].

Il Conte Pietro.

Si può dar uomo più vessato di me? Tre settimane dopo il mio matrimonio viene a morte suo padre; e scommetterei che lo fece espressamente per contrariarmi, lasciandomi la tutela di sua figlia.... Ma ecco la mia dolce metà. Mi sembra di buon umore. Vo' tormentarla sin a tanto che non mi dimostri un po' d'affezione.

1 Si ritira passeggiando.

SCENA IV.

LA CONTESSA VITTORIA E 'L CONTE PIETRO.

LA C. VITTORIA.

Che avete, Conte Pietro? Perchè sgridate Susanna? Mi pare che non istia bene quand' io non ci sono.

IL CONTE PIETRO.

Sta in poter vostro, o mia cara, il rimettermi in calma.

LA C. VITTORIA.

Sì? Veramente ne godo; perchè ho gran bisogno di vedervi del più buon umore che mai. Vediamo. Cominciate dal mostrarvi tale, e datemi quattrocento zecchini [1].

IL CONTE PIETRO.

Venga il malanno al mio buon umore! Non mi è dunque lecito d'aver un viso gioviale senza pagare? - [2] Guardatemi sempre così amorosa; e otterrete tutto da me. Eccovi un' obbligazione del banchiere per quattrocento zecchini.

LA C. VITTORIA, *dandogli la mano da baciare.* Ecco la ricevuta.

IL CONTE PIETRO, *ridendo.*

Che farci? Bisogna contentarsene. Tra poco per altro vi farò una piacevol sorpresa. Allora non mi rinfaccerete più d'aver trascurato il vostro ben essere.

1 Dugento ghinee.
2 Tira fuori il portafoglio.

La C. Vittoria.

Grazie infinite, mio buon amico. - Non vi potete immaginare quanto codest'aria ridente vi renda aggraziato! Avanti il matrimonio eravate appunto così.

Il Conte Pietro.

Veramente?

La C. Vittoria.

Vi ricordate voi quando andavamo insieme a diporto sotto gli olmi? I vostri discorsi allora si aggiravano sulle avventure della vostra giovinezza e sul rivolgere a me la domanda se avessi potuto amare un uomo attempato, ma dispostissimo a prevenire tutti i miei desiderj.

Il Conte Pietro.

Me ne ricordo. Ma io rimaneva in que' giorni obbligato dalle vostre premure verso di me.

La C. Vittoria.

È vero; perchè era solita a prender le vostre parti contro le dicerie de' miei conoscenti: e quando mia cugina Sofia mi burlava sull'esser io contenta di sposare un uomo dell'età di mio padre, dicendo ch'eravate brutto, senza garbo nè grazia, e contuttociò affettatissimo, io m'ingegnava di difendervi, e mi ostinava a sostenere, che avrei trovato nella vostra persona un marito compiacente.

Il Conte Pietro.

Era questo un tratto gentile. E non vi siete ingannata, è vero? - Ah, Contessa Vittoria! cerchiamo di viver io seguito così bene, come par che viviamo in questo momento.

La C. Vittoria.

Con tutto il cuore. Rinunzierò volentieri alle nostre altercazioni, e non le ricomincerò se non quando mi farete conoscer la prima, che una sì fatta quiete vi annoja.

Il Conte Pietro.

Sì, volentieri.

La C Vittoria.

I nostri giorni scorreranno in una perpetua pace; e non vi sarà mai tra noi la più piccola contraddizione.

Il Conte Pietro.

No, mai. Contenderemo soltanto per superarci l'un l'altro in gentilezza.

La C. Vittoria.

Vi acconsento.

Il Conte Pietro.

Udite, mia cara Contessa Vittoria, ... cuor mio: moderate un poco la vostra vivacità. Voi sapete bene, che in tutti i nostri litigi siete stata sempre la prima

La C. Vittoria.

No, mio buon amico: siete stato sempre voi, che ha incominciato.

Il Conte Pietro.

Non è vero

La C Vittoria.

Badate bene, Conte Pietro, che non è la via d'esser felici quella di lasciarvi trasportare come voi fate.

Il Conte Pietro.

Siete voi.

La C. Vittoria.

Ed io torno a dire che siete voi.

Il Conte Pietro.

Cospetto di Bacco, Signora! incolpatene la vostra ostinazione.

La C. Vittoria.

Si può dare un uomo così fatto? Mia cugina Sofia aveva ragione, quando....

Il Conte Pietro.

Vostra cugina Sofia è un'impertinente, una sciocca.

La C. Vittoria.

Portate rispetto alla mia famiglia.

Il Conte Pietro.

Ma me lo merito. Bisogna che avessi perso il cervello per ammogliarmi con una civetta, villana e petulante par vostra.

La C. Vittoria.

Io, io sono stata la pazza a sposare un uomo rozzo, un vecchio barbogio come siete voi, che si sarebbe ammogliato cinquanta volte, se avesse trovato qualche meschina che avesse avuto lo stomaco di dir di sì.

Il Conte Pietro.

Voi per altro avete avuto gran fortuna a trovar me, voi che non aveste mai una simile offerta.

La C. Vittoria.

V'ingannate. Fui chiesta e richiesta dal Sig. Gero-

bimo [1], che ognuno stimava un partito eccellente; e si è rotto il collo andando a caccia, dopo che noi siam maritati. Così ora sarei vedova. [2]

Il Conte Pietro.

Benissimo! - Siete un'ingrata: e mi punisca il cielo, se avrò mai la debolezza di perdonarvi quest'ultimo tratto! Vi farò un assegnamento perchè ve n'andiate.

La C. Vittoria.

Meglio così.

Il Conte Pietro.

A maraviglia! - Ho al presente tutto il motivo di credere che la voce sparsa intorno alla vostra intrinsechezza con Carlo non sia del tutto priva di fondamento.

La C. Vittoria.

Badate, Signore, ... ch'io non voglio esser presa a sospetto ... senza ragione.

Il Conte Pietro.

Oh! io promoverò il divorzio.

La C. Vittoria.

Fate pure.

Il Conte Pietro.

Così darò l'esempio a tutti i vecchj scapoli.

La C. Vittoria.

Quasi quasi andereste in collera davvero. Vi lascerò dunque per ora: e quando vi sarete calmato, tornerò per formar di nuovo la più felice coppia della Toscana, e non disputare mai più, mai più. [2]

1 *Tivey Terrier*
2 Parte, ridendo.

Il Conte Pietro.

Corpo del demonio! Non potrò dunque riuscir mai a farla indispettire? Vo' seguitarla. Essa può ben ridurmi a crepar di rabbia, ma giuro che avrò innanzi il piacere di veder la sua stizza.

SCENA V.

LA CASA DI CARLO.

IL CAV. OLIVIERO, MOSÈ E TONINO.

Tonino.

Di qua, Signori. - Come ha nome il vostro compagno, Sig. Mosè?

Mosè.

Marino.

Tonino.

Marino? Benissimo[1].

Il Cav. Oliviero.

Costui non ha certamente l'aria di servire un uom rovinato. - Ma non è questa la casa di mio fratello?

Mosè.

Sicuramente. Con gran rincrescimento del Conte Pietro la comprò Carlo dal Sig. Gioseffo appunto quando colla morte del mio buon padrone restò libera.

1 Tonino parte.

Il Cav. Oliviero.

In verità, la vista d'economia che ha avuto il maggiore nel far questa vendita, non è scusabile.[1]

Tonino.

Al mio padrone dispiace moltissimo di non potervi ricever per ora · ci ha gente.

Il Cav. Oliviero.

Se gli aveste detto chi cerca di lui, non avrebbe forse mandata questa risposta.

Tonino.

Non ho mancato.

Il Cav. Oliviero.

Vi ringrazio. - Come vi chiamate?

Tonino.

Tonino, a servirvi.

Il Cav. Oliviero.

State voi bene in questa casa?

Tonino.

Benissimo. Siam quattro; e si passa il tempo ragionevolmente, benchè per verità il salario sia meschino e rimanga qualche volta arretrato. Non abbiamo se non cento zecchini l'anno[2].

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Mariuolo!

Tonino.

Dite, Mosè: mi avete voi fatto lo sconto del piccolo pagherò che vi diedi jer l'altro?

1 Ricomparisce Tonino.

2 Cinquanta ghinee. e'l testo prosegue: *sulle quali paghiamo i nostri manetti e le nostre borse* (da cappelli).

Il Cav. Oliviero.

Come! ancor egli si procaccia danaro a questo modo?

Mosè, *rendendogli il pagherò.*

Ripigliatelo: non v'è da far nulla.

Tonino.

No? Credeva che il nome del mio compagno Gregorio [1] fosse tant'oro.

Mosè.

Vi siete ingannato.

Tonino.

Riusciremo forse meglio prendendo questa somma a frutto vitalizio.

Il Cav. Oliviero, *a parte.*

A vitalizio? Un Cameriere prender danaro a frutto vitalizio? Ecco l'effetto dello scialacquamento e dell'esempio.

Mosè.

Bisogna prima di tutto assicurare il vostro impiego

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Dite piuttosto d'assicurare il suo collo.

Tonino.

Avrei gran piacere di terminar quest'affare avanti che quel maledetto registro degl'impieghi sia messo in vigore. Nessuno gradisce di divulgare il suo nome.

Mosè.

No, certamente. - Ma non avete voi nulla da dare in deposito?

[1] *Brush* (Spázzola).

TONINO.

Nulla per ora: ma spero d'aver presto lo spoglio degli abiti del padrone. Per altro potrei ipotecare intanto la mia guardaroba d'inverno, a condizione di poterla ricuperare avanti Natale; o rilasciarvi, se più vi piace, un' obbligazione *a padron morto* [1] sopra il suo abito di gala di stoffa d'argento con alcune paja di manichini di punto .. [2] Passate in quest' altra stanza, Signori. Forse potrò farvi entrare. - Non vi dimenticate del vitalizio, Mosè. Chè se fosse assolutamente necessario, darei per mallevadoria il mio impiego.

IL CAV. OLIVIERO.

Se il padrone è simile al cameriere, per certo è questa l'abitazion del disordine.

SCENA VI.

Si alza il tendone di fondo, e si vede
CARLO, IL CAV. FILIPPO, ROBERTO
e parecchi altri a sedere ad una tavola piena di bicchieri e di bottiglie.

CARLO.

Ha, ha, ha! Dite bene, amici. La depravazion de' costumi è al suo maggior colmo in questo secolo. Vi son parecchie persone, conosciute per ingegno,

1 Il testo dice: un *post obit.*
2 Si sente suonare il campanello.

per coraggio e per genio, le quali adottano le nuove usanze, e pare che si vergognin di bere.

ROBERTO.

Gli è vero, Carlo. Costoro amano il lusso delle vivande, e trascurano la bottiglia.

CARLO.

Non v'ha dubbio: la conversazione ne soffre. Privi di quel brio, che suol essere inspirato dal vino, i loro conviti sono insipidi come le acque di Spa, che hanno tutto il fumoso del vin di Sciampagna senz'avere nè il suo piccante, nè la sua forza.

IL CAV. FILIPPO.

Ognuno ha il suo gusto. Il gusto del gioco, che ha Roberto e quest'altri Signori, la vince sopra un buon bicchier di Borgogna.

CARLO.

Oibò! Non lo credo. Come potreste voi addestrar un cavallo per la corsa senza dargli biada? Lasciate ch'io getti il dado mentre ch'i' sto bevendo una bottiglia di Borgogna; e allora non perdo, o almeno non sento la perdita, che è la stessa cosa.

IL CAV. FILIPPO.

L'amore e la verità si scopron col vino.

ROBERTO

A proposito, Carlo, non abbiamo ancor bevuto alla salute della tua favorita.

CARLO.

Non l'ho proposto per riguardo alle vostre teste. [1]

1 Manda un corporo.

ROBERTO.

Non esser tanto ritroso. Or via, nomina questa beltà celeste. Noi le faremo un brindisi.

CARLO.

Susanna.

ROBERTO.

Susanna? E 'l nome di famiglia?

CARLO.

Permettete ch'i' non lo dica.

IL CAV. FILIPPO.

Ha ragione. Beviamo alla salute di Susanna.[1]

CARLO, *al Cav. Filippo.*

Ora tocca a voi. Proponeteci una bellezza di prim' ordine.

IL CAV. FILIPPO.

Quella.... di ..

ROBERTO.

No, no; egli è titubante. Dunque in pena canterà una canzonetta per bere.

TUTTI.

Sì, sì, la canzonetta! la canzonetta![2]

CARLO.

Perdonate, amici. un affare pressante mi obbliga a lasciarvi per un momento. Intanto Roberto occuperà la mia cattedra.

1 Tutti si alzano, e bevono in piedi

2 Il Cav. Filippo canta; e alla fine d'ogni strofa si beve - Tonino viene a parlare a Carlo nell'orecchio, e questi si alza per andarsene.

ROBERTO.

Scommetto che qualche bella ha bisogno di te.

CARLO.

T'inganni: lo giuro. Ho dato un appuntamento a un Ebreo e a un sensale.

ROBERTO.

A un Ebreo e a un sensale? Perchè non li fai passar qua que' tuoi amici?

CARLO.

Posso farlo.[1] Di' che vengano.

ROBERTO.

Alla fè! bisognerà che tu faccia all' *Usura* il regalo d'un generoso bicchier di Borgogna.

CARLO.

Me ne guarderei. Il vino scuopre le qualità naturali del cuore; e il farla bere sarebbe un raffinare la malvagità.

SCENA VII.

IL CAV. OLIVIERO, sotto nome di MARINO, MOSÈ E DETTI.

CARLO.

Benvenuti, Signori. Su via, seggiole, bicchieri ..... Ecco un brindisi, Mosè: Alla prosperità dell' usura!

MOSÈ, *al Cav. Oliviero, bevendo.*

Alla prosperità dell' usura!

[1] A Tonino.

Roberto

Per Bacco! codesto brindisi è ben inteso L'usura è un'industria, e merita d'essere incoraggiata.

Il Cav. Oliviero.

Ecco la risposta al vostro brindisi. Desidero all'usura tutta la prosperità ch'ella merita.

Roberto.

Voi alterate il testo, Signore; e per gastigo berete un bicchiere di mezzo fiasco almeno.

Mosè.

Riflettete, o Signori, che il Sig. Marino è gentiluomo.

Roberto.

Per questo ama il buon vino. Su via.

Carlo.

Non insister davvantaggio. Egli è anche forestiero.

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Dove mi son io imbarcato?

Roberto.

Quando ricusa di bere insieme con noi, non conviene ammetterlo alla nostra compagnia. Son preparati i dadi nell'altra stanza. Nel tempo che Carlo parlerà d'affari con questi Signori, noi andremo a tentar la sorte.

Carlo.

Sì, sì; mi fate piacere. - Senti, Roberto: avrò forse bisogno di te.

Roberto.

Di me? Comandami pure liberamente. Cambiali, accordi, promesse, tutto insomma, che potrà farti

comodo, salvo il danaro; perchè di questo non ne ho punto.

SCENA VIII.

CARLO, IL CAV. OLIVIERO E MOSÈ.

Mosè

Il Sig. Marino è uomo discretissimo e segreto, e mantien tutto quello che promette. - E voi, Signore, troverete nel Sig. Carlo.....

Carlo.

Mosè è un giovane onesto, non si può negare: ha il solo difetto di essere alquanto parabolano. Ecco in due parole come sta la faccenda. - Io sono un giovane sventato, che la necessità costringe a prender danaro a cambio; e voi siete un vecchio straricco, più fortunato di me, a cui ne prestate. Io ho la stoltezza di pagare il cinquanta per cento d'interesse, piuttosto che starne senza; e voi avreste, cred io, l'accorgimento di accettare il cento, se ve lo accordassi. Essendoci ora intesi l'un l'altro, possiam trattare insieme senza cerimonie.

Il Cav. Oliviero.

Mi piace la vostra franchezza. Contuttociò, malgrado il desiderio che ho di giovarvi, non vi posso prestar danaro senza la mediazion d'un amico, che me lo somministri. Ma costui è l'uomo il più stitico del mondo Non è vero, Mosè?

Mosè.

È verissimo.

Il Cav. Oliviero.

Di più: quest'amico, per farvi piacere, bisogna che si adatti a far un gran sagrificio colla vendita di una quantità di mercanzie. Non è vero, Mosè?

Mosè.

Questa non è un'impostura, Sig. Carlo; e d'altra parte io sono nemico giurato della menzogna.

Carlo.

Lo credo. In generale chi dice il vero fa così; ed è giusto ch'io lo indennizzi.

Il Cav. Oliviero.

Va bene. Ma che sicurtà mi darete? Avete poderi?

Carlo.

Poderi? Non posseggo nemmeno un palmo di terra; nemmeno una pianta, fuor di quelle che sono nei vasi da fiori sulla mia finestra.

Il Cav. Oliviero.

Avrete però qualche capo prezioso.

Carlo.

Qualche capo prezioso?... Sì, una dozzina di cani da presa, e due o tre cavallacci decrepiti. - Conoscereste voi a sorte la mia famiglia?

Il Cav. Oliviero.

La conosco.

Carlo.

Vi sarà dunque noto che ho a Lisbona[1] uno zio, dal quale aspetto una grossa eredità.

1 All' Indie.

IL CAV. OLIVIERO.

Ne ho sentito parlar molto: ma non so poi quanto sien fondate le vostre speranze.

CARLO.

So che m'ama assai, e che pensa di lasciare a me ogni cosa.

IL CAV. OLIVIERO.

È questa la prima volta che lo sento dire.

CARLO.

Oh! è fuor di dubbio. Non è vero, Mosè?

MOSÈ.

Sì certamente: potrei giurarlo.

IL CAV. OLIVIERO, *tra sè*.

Stiamo a vedere che tra poco giura ch'io sono in Portogallo [1].

CARLO.

In vista di quella sua disposizione vi darò un obbligo per dopo la sua morte. Tuttavolta, credetelo, mi dispiacerebbe infinitamente d'udire una tal nuova, perchè mi ha sempre trattato colla massima amorevolezza.

IL CAV. OLIVIERO.

E più ancora a me ne spiacerebbe, ve n'assicuro. Ma codesta sicurtà è la peggiore che mi possiate offerire. Vostro zio può vivere ancor lungo tempo. Come potrei in tal caso ritirare il mio?

CARLO.

Mi accorgo, che a voi par mill'anni ch'e' muoja, per venir a riscuotere il vostro credito.

1 Al Bengala.

Il Cav. Oliviero.

No, no: voi non mi avrete mai per creditore.

Carlo.

State di buon animo, Sig. Marino. Mio zio sta malissimo.

Il Cav. Oliviero.

All' opposto sono assicurato che sta ottimamente.

Carlo.

Vi hanno mal informato Il povero Cav. Oliviero se ne va presto da questo mondo. Ho inteso dire che il clima ne abbia gravemente alterata la costituzione, e che la sua fisonomia sia talmente cambiata, che nessun de' parenti potrebbe più riconoscerlo.

Il Cav. Oliviero.

Ha, ha, ha, ha! " La sua fisonomia talmente cambiata, che nessun de' parenti potrebbe più riconoscerlo! „ È graziosissimo quel che mi dite.

Carlo.

Ne sareste molto contento, per quanto pare.

Il Cav. Oliviero.

Io? No certo: ve l'assicuro.

Carlo.

Tuttavia ne dubito. È questa una circostanza pregiudiciale pel vostro contratto.

Il Cav. Oliviero.

A proposito: mi è stato detto ch'egli era per arrivare; e qualcuno mi ha di più affermato, ch'egli si trova già qui.

Carlo.

Altra falsità. Ora egli è in Portogallo; e nessun può saperlo meglio di me.

Il Cav. Oliviero.

Sarà come voi dite: non ostante, la notizia mi vien di buon luogo. Non è vero, Mosè?

Mose.

È fuor d'ogni dubbio.

Il Cav. Oliviero.

Ma parliam dell'affare. - Ho sentito, che per ora non vi bisogna se non qualche centinajo di zecchini. Non avete nulla da vendere?

Carlo.

Che intendete di dire?

Il Cav. Oliviero.

Per esempio, argenteria usata..... So che vostro padre ne lasciò alla sua morte una gran massa.

Carlo.

Oh! è molto tempo che è strutta. Domandatene a Mosè

Il Cav. Oliviero, *a parte*.

Che intendo! Tutte quelle belle guantiere d'oro e d'argento coll'arme della famiglia son dunque convertite in moneta? - E la magnifica libreria di vostro padre?

Carlo.

Era troppo grande e troppo preziosa per un semplice gentiluomo. La mia natural disposizione è stata sempre diffusiva; ed era un peccato il serbar tanta sapienza per sè solo.

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Che danno! Il senno de' miei maggiori fu dunque rispettato sì poco? - E a chi è stata venduta?

Carlo.

Non lo so veramente. Il pubblico Banditore ve ne potrà dar contezza meglio di Mosè e di me.

Mosè

Io non mi son mai impicciato di libri.

Il Cav. Oliviero, *a parte.*

Che noncuranza! - Non vi riman dunque nulla da disporre?

Carlo.

Nulla, fuorchè i ritratti degli antenati. Ne ho una stanza tutta piena.

Il Cav. Oliviero.

Di questi certamente non ve ne vorrete privare.

Carlo.

Perchè no?

Il Cav. Oliviero.

Come! I vostri bisnonni e bisnonne?...

Carlo.

Bisnonni e bisnonne e la famiglia tuttaquanta al maggior offerente.

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Questo non glielo perdonerò mai. - Credereste voi, Signore, che ad imitazione di Shylock[1] volessi im-

1 Nome di un Ebreo, interlocutore nella Commedia di Shakspeare, intitolata *Il Mercatante di Venezia*, il qual non potendo esser pagato da un suo debitore, insiste perchè gli sia levata da dosso una libbra di carne, secondo la lettera della legge

prestarvi del danaro sulla vostra carne e sul vostro sangue?

CARLO.

Non vi alterate, amico. Purchè abbiate l'equivalente del credito, che v'importa del resto?

IL CAV. OLIVIERO, *con ponderazione*.

Dite bene. Penso di poter esitare i ritratti della vostra famiglia con vantaggio. Vediamoli dunque; e si finisca quest'affare. -[1] Non gli perdonerò mai un tal eccesso.

SCENA IX.

ROBERTO E DETTI.

ROBERTO.

Per Bacco, amico mio, gli usuraj ti fanno scordar della compagnia.

CARLO.

Tu arrivi a tempo. Ora vo a vendere al Sig. Marino tutti i miei antenati all'incanto.

ROBERTO.

Non sarebbe meglio bruciarli?

CARLO.

Bruciarli? No. Prima bisogna venderli: poi il compratore ne farà quello che vuole. Andiam dunque. Tu farai da tavolaccino, e Mosè da stimatore.

1 Tra sè

ROBERTO.

Volentieri

IL CAV. OLIVIERO, *tra sè.*

Oh, depravazione!

CARLO.

Che borbottate voi, Sig. Marino? Vi pentite forse del contratto?

IL CAV. OLIVIERO.

No certo. Ha, ha, ha! È troppo bello perch' io me n' abbia a pentire. - [1] Che testa!

CARLO.

È naturale che un uomo bisognoso di danaro si rivolga alla sua famiglia - Orsù, andiamo nella galleria.

IL CAV. OLIVIERO, *a parte.*

Non potrò mai perdonargli tanta barbarie.

IL FINE DELL' ATTO III.

1 Tra sè.

ATTO IV.

SCENA I.

GALLERIA DI QUADRI.

CARLO, IL CAV OLIVIERO, ROBERTO E MOSÈ

CARLO.

Ecco i ritratti di tutti i miei antenati da' tempi di Lorenzo de' Medici [1] sino al giorno d'oggi.

IL CAV. OLIVIERO.

È una collezione di prezzo.

CARLO.

Sì, mirate: son fatti secondo la vera regola, non come quelli de Rafaelli moderni, i quali fan de' ritratti che non hanno alcuna somiglianza. Il merito principale di questi è appunto la somiglianza, che conservano, de' vecchi originali, benchè vi apparisca certa mala grazia e nulla di naturale.

IL CAV. OLIVIERO.

Di figure di tal sorta non se ne trovano.

CARLO.

Ne son persuaso. Me ne sto qui la sera, circondato da' miei antenati, e ne vo studiando le virtù - Ma venghiamo al nostro affare. Sig. tavolaccino, andate al posto. Ecco il seggiolone a braccioli, del defunto mio padre. Par fatto espressamente per questa funzione.

1 Dalla Conquista d' Inghilterra

Roberto.

Ho bisogno di qualcosa per segnale delle liberazioni. Un tavolaccino è necessario che l'abbia.

Carlo, *cercando qua e là una bacchetta.*

Troverem qualche mazza -Che cos'è questo rotolo? [1] Il Cav. Riccardo, erede di Roberto... Ah! l'albero genealogico. Per Bacco! Servirà questo di segnale, e segnal ragguardevole! Metterai all'incanto gli avi e tutti i lor discendenti

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Che razza d'uomo!

Roberto.

No, no, Carlo. L'albero genealogico deve servir di catalogo.

Carlo.

Non perder tempo: s'incominci la vendita.-Questo, o Sig. Mariuo, è il fratel di mio nonno, il Cav. Riccardo Raveliuo [2], capitano insigne. Egli fece tutte le campagne del gran Montecuccoli [3]; ed ebbe, come vedete, una ferita in un occhio alla battaglia di Raab [4]. Nel ritratto non è già vestito da cortigiano, come i Generali moderni; ma coll'uniforme e colla parrucca, qual si conviene a un militare.

Mosè

Tocca a voi a dare il prezzo.

1 Spiega il rotolo e legge
2 *Ravelines.*
3 *Marlborough.*
4 *Malplaquet.*

Carlo.

Venti zecchini[1]. Si può aver a miglior mercato un ufiziale di stato maggiore?

Il Cav. Oliviero, *a parte*.

Cielo! Il Cav. Riccardo, il fratel di suo nonno, par venti zecchini! - Lo prendo.

Roberto.

Liberato.

Carlo.

Ecco la sorella di mia nonna Debora, che vantava per fratello il Generale, dipinta dal Procaccino[2]; ritratto maraviglioso per la sua gran somiglianza. Osservate, o Signore, quell'aria ingenua. Par mansueta come una guardianella di pecore. Benchè morisse ancor nubile, voi la potete avere per undici zecchini.

Il Cav. Oliviero, *tra sè*.

Povera zia Debora, che stimava tanto le sue fattezze, venduta a questo vil prezzo! - Sta per me.

Carlo

Libera dunque, o Roberto, la sorella di mia nonna e tutte le sue bellezze per undici zecchini.

Roberto.

Liberato.

Carlo.

Ecco due sue cugine. Questi ritratti furon fatti quando i ganimedi portavan la parrucca, e le donne non avean capelli posticci.

1 Dieci ghinee, e così in proporzione andando avanti.
2 Da *Kneller*.

Il Cav. Oliviero.

Le pettinature d'allora eran meno alte di quelle d'oggi.

Carlo.

Che mi date voi di questo giudice venerando, conosciuto in tutta Europa[1], l'avolo di mia madre?

Mosè.

Otto zecchini.

Carlo.

Otto zecchini? Con questo non venite a pagar nemmen la parrucca. Abbiate più rispetto ad un giudice. Permettete che lo porti a trenta.

Il Cav. Oliviero.

Son contento.

Roberto.

Siete venduto anche voi, Sig. giudice.

Carlo.

I due fratelli, Alberto e Lodovico Premoli[2], ambedue famosi avvocati[3]: e ciò che è più straordinario, è questa la prima volta che son venduti e comprati.

Il Cav. Oliviero.

Per la singolarità del fatto, e per onor della giurisprudenza, li prendo a quel che sarà fissato da voi.

Carlo.

Bravo, Sig. Marino!

1 In tutto l'Occidente
2 *William* e *Walter Blunt.*
3 Membri del Parlamento.

ROBERTO.

Libererò dunque codesti galantuomini per ottanta zecchini.

CARLO.

Quest'omiciattolo, con quell'aria gioviale, era Podestà d'Empoli.[1] Ignoro il suo grado di parentela: ma fissiamolo a sedici zecchini.

IL CAV. OLIVIERO.

Che! vi pare? È troppo caro. Basteranno dodici.

CARLO.

Non istate a questionar sul più o meno. Vi aggiungerò questi due Cancellieri.

IL CAV. OLIVIERO.

Va bene.

CARLO.

Libera, o Roberto, tutta la brigata per sedici zecchini.

ROBERTO.

È fatto.

CARLO.

Ma con questo treno non finirem la faccenda nemmen tra otto giorni. Prendete tutti i quadri dell'altra facciata per seicento zecchini. Questo sarà il meglio.

IL CAV. OLIVIERO, *dopo aver ben guardato.*

Ci acconsento. - Ho per altro notato, o Signore, che c'è qui un ritratto, di cui non mi avete fatto nessuna parola.

[1] Un *Mayor* (in francese *Maire*) di *Norwich*

CARLO.

Quale? Forse quella brutta figura, che è sopra al sofà?

IL CAV. OLIVIERO.

Appunto: e a me pare che non sia così brutta come mostrate di credere.

CARLO.

È questo il ritratto del mio zio Oliviero. Si fece dipingere avanti d'andare in Portogallo[1], e tutti mi assicurano che è parlante.

ROBERTO.

Quello il tuo zio Cav. Oliviero? Egli ha un occhio che non annunzia indulgenza, e un aspetto come di chi pensa a diseredare. Che ne dite, Sig. Marino?

IL CAV. OLIVIERO.

In quanto a me vi trovo una cert'aria di bontà. — Mi figuro che lo zio di Lisbona avrà l'istessa sorte degli altri della famiglia.

CARLO.

V'ingannate. Egli ha avuto troppa benevolenza per me. Ne conserverò il ritratto finchè abbia una casa da collocarlo.

IL CAV. OLIVIERO.

Io sono invaghito di quel ritratto; e ve ne darò un prezzo che vi accomoderà.

CARLO.

Non è possibile: non lo alieno per nessun prezzo.

1 All'Indie.

Non ne avete voi comprati abbastanza de' miei parenti senza questo?

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Perdono tutto. - Sono stravagantissimo in certe cose. Quando mi prende il capriccio, non risparmio danaro Vi darò tanto per quel ritratto quanto per tutti gli altri che ho comprati.

Carlo.

È inutile che me ne parliate. Non ve lo posso dare; e tanto basta.

Il Cav. Oliviero, *a parte.*

Quanto somiglia a suo padre! Non me n'era accorto. - Giacchè non mi volete vendere il vostro zio, prendete: eccovi una cambiale all'ordine.

Carlo, *guardando la cambiale.*

È di mille e seicento zecchini.

Il Cav. Oliviero.

Aggiungete il ritratto del Cav. Oliviero; e l'intera cambiale è per voi.

Carlo, *volendo rendergli la cambiale.*

Ecco la risposta.

Il Cav. Oliviero.

Non ho che questa. Ci aggiusteremo dunque un'altra volta. - [1] Voi siete un giovane di garbo. Scusate la confidenza. - Mosè, andiamo.

Carlo.

Udite, Sig. Marino: Procurate d'alloggiar questi personaggi decentemente.

1 Prendendo Carlo per mano.

Il Cav. Oliviero.

Non dubitate. Li manderò a prender doman l'altro al più tardi.

Carlo.

Con una buona carrozza, spero. E' vi si son avvezzati sin da fanciulli.

Il Cav. Oliviero.

Siete ancora in tempo. Del Cav. Oliviero vi dò quel che volete.

Carlo.

Tutto, fuorchè quel buon diavolaccio.

Il Cav. Oliviero.

Non è dunque possibile?

Carlo.

No: e sia finito ogni discorso.

Il Cav. Oliviero, *tra sè nel partire.*

Che amabile scialacquatore! Tutto è perdonato.

Carlo.

Mosè è il re de' sensali Dove ha mai trovato codesto tesoro? - Ma ecco Odoardo. Lasciami: tra poco ti son dietro.

Roberto.

Odi, Carlo: Spero, che non farai la pazzia di pagar debiti vecchi. Gli artigiani, come sai, son la gente più importuna del mondo.

Carlo.

Me ne guarderei! Sarebbe questo un dar ansa all'importunità.

Roberto

Accomoda le cose tue più urgenti; e nel resto fa come puoi [1].

Carlo.

Mille e seicento zecchini, che due terzi son miei! Non sapea che i miei antenati avesser conoscenti di tanto pregio - [2] Signori e Signore, son vostro umilissimo e ubbidientissimo servitore.

SCENA II.

ODOARDO E CARLO

Carlo.

Voi giungete a tempo, Sig. Odoardo, per dire addio a' vostri antichi amici.

Odoardo.

Sì; ho udito, che andavan via. Ma come potete esser così ilare nelle vostre disgrazie?

Carlo.

Ecco perchè: le mie disgrazie son tante, che non posso cessar di stare allegro

Odoardo

E potete voi congedare i vostri antenati con tanta indifferenza?

Carlo.

Indifferenza? - Veggo che vi fa maraviglia ch'io non

1 Parte

2 Rivolto ai ritratti

sia più dolente di perder la compagnia di tanti buoni amici. È cosa dolorosa, gli è vero: ma quando essi non fanno il più piccol moto pel dispiacere di lasciar me, perchè mi dovrei rattristar io della partenza loro?

ODOARDO.

Ah, mio Carlo!....

CARLO.

I lamenti non servono a nulla. · Ecco una cambiale all'ordine, che favorirete di scontare, dando dugento zecchini al povero Polengo. Facciam pur così, innanzi che c' impedisca di farlo qualcun altro, che vi abbia per giustizia maggior dritto

ODOARDO.

Vi ricorderete della massima ...

CARLO.

Che dice. *Sii giusto prima d'esser generoso*; non è vero? Ah, mio caro Odoardo! la giustizia è una vecchia inferma, che va a passo lento, e non ha mai potuto andar del pari colla generosità.

ODOARDO.

Pensate di grazia....

CARLO.

Sì, sì; è vero quanto dite. Per ora non penso alle moralità; ma solamente a soccorrere il mio povero parente.

SCENA III.

IL CAV. OLIVIERO E MOSÈ.

Mosè.

Il Conte Pietro avea ragione. Voi avete veduto il nipote in tutta la sua comparsa: ed è una disgrazia che sia così stravagante.

Il Cav. Oliviero.

È vero; ma con tutto questo non m'ha voluto vendere a nessun costo il mio ritratto.

Mosè.

Egli è molto amante del vino e delle donne.

Il Cav. Oliviero.

Ma con tutto questo non m'ha voluto vendere a nessun costo il mio ritratto.

Mosè.

Gioca di grosso.

Il Cav. Oliviero.

Ma con tutto questo non m'ha voluto vendere a nessun costo il mio ritratto. - Ecco Odoardo.

SCENA IV.

ODOARDO, IL CAV. OLIVIERO E MOSÈ.

Il Cav. Oliviero.

Sapete voi, Odoardo, che il mio nipote prende gli antenati per mobiglia usata?

Odoardo.

Di quanto ha ricavato dalla vendita di sua famiglia mi ha incaricato di passar dugento zecchini al suo parente Polengo. In virtù del personaggio che volete rappresentare, questo danaro è vostro. Tuttavia, con vostra permissione, ne farei altr'uso. Ho veduto or ora nell'anticamera un sarto e due mercanti di calze di seta, che aspettano il pagamento; e li vorrei soddisfare.

Il Cav. Oliviero.

Ne vo d'accordo Tra non molto pagherò tutti i suoi debiti e la sua benevolenza. Ora cesso d'esser sensale di cambj, e prendo il nome di Polengo, per introdurmi con questo stratagemma presso Giosesso.[1]

Tonino.

Un momento, Signori. - Mosè, ascoltate.[2]

Il Cav. Oliviero.

Voi non sospetterete, o Odoardo, che costui sia per dimandare all'Ebreo un imprestito vitalizio.

Odoardo.

In vero?

Il Cav. Oliviero.

Nella mia gioventù la gente di servizio si contentava di dir male delle pazzie de' padroni, ed oggi, non solamente li seconda; ma cerca di superarli.

1 Entra Tonino.
2 Parla a Mosè nell'orecchio.

SCENA V.

LIBRERIA NELLA CASA DI GIOSEFFO.

GIOSEFFO E UNO STAFFIERE.

GIOSEFFO.

Nessuna lettera della Contessa Vittoria?

LO STAFFIERE.

Nessuna.

GIOSEFFO, *tra sè.*

Mi fa specie che non m'abbia fatto sapere se vien da me. Vo' credere che ciò non provenga da qualche sospetto del Conte Pietro. In ogni caso la dissipazione e le stravaganze di mio fratello mi serviranno di coperta. - [1] Guarda se è dessa.

LO STAFFIERE, *guardando dalla finestra.*

È la Contessa Vittoria, che viene dalla modista quì vicina, dove, secondo il solito, ha lasciato la bussola.

GIOSEFFO.

Benissimo. - Metti da parte questa scena. La giovane, che abita in faccia a noi, è curiosetta. - Non mi bisogna altro. [2] - Tremo di paura che la Contessa Vittoria possa sospettare della mia inclinazione per Sosanna. Vorrei che non lo sapesse prima di trovarsi da me obbligata a non farne caso.

1 Si sente picchiare alla porta

2 Lo Staffiere parte.

SCENA VI.

GIOSEFFO E LA CONTESSA VITTORIA.

LA C. VITTORIA.

Vi sarete molto impazientito, eh, Sig. Gioseffo? - Che avete, che mi guardate sì burbero? Son venuta da voi subito che ho potuto.

GIOSEFFO.

La puntualità è quasi simile alla costanza; e questa virtù, o Signora, si è mandata in disuso dal vostro sesso.

LA C. VITTORIA.

Non vi sdegnate. Se sapeste le mie circostanze, son certa che ne avreste compassione[1]. - Mio marito diventa brusco e di mala grazia ogni giorno più. Non posso più reggere. Crescono sempre i suoi sospetti riguardo a Carlo.

GIOSEFFO.

Respiro.

LA C. VITTORIA.

Per me desidero che il Conte Pietro lasci che Susanna si mariti. Non lo bramate anche voi, Signor Gioseffo?

GIOSEFFO, *tra sè.*

No certo. - Oh! sì: e tanto più lo bramo, perchè allora rimarreste convinta ch'io non aveva alcuna pretensione a quella sempliciotta.

1 Seggono.

La C. Vittoria.

E nemmen la Baronessa Matilde, amica mia, si è trattenuta dallo sparger sì fatte voci a mio carico. Ma quel che più mi dispiace si è ch'elle non hanno alcun fondamento.

Gioseffo.

È questo il maggior mal ch'io ci trovo: poichè quando una mala voce è creduta, il più gran conforto che possa aversi è quello di sapere d'avervi dato causa.

La C. Vittoria.

È cosa molto dura per me l'esser continuamente il bersaglio della diffidenza e de' motteggi di mio marito, mentre conosco quanta sia la rettitudine della mia condotta. Questa è la maniera d'indur quasi una donna a far dire il vero.

Gioseffo.

Senza dubbio. Poichè quando un marito non ha più la stessa fiducia per la consorte e non fa altro che tormentarla, ella è messa a repentaglio di tessergli qualche inganno. Sembra esser questo un privilegio del vostro sesso.

La C Vittoria.

Davvero?

Gioseffo.

Sicuramente. Poichè, in tal supposto, non è mica questo un ingannare il marito in cosa che può aspettarsi, ma un far la corte al suo accorgimento.

La C. Vittoria.

Questa è una nuova dottrina.

Gioseffo.

E molto salutare, credete a me.

La C. Vittoria.

In questa maniera la sola via di prevenire i sospetti sarebbe quella di darne motivo, eh?

Gioseffo.

Appunto così.

La C Vittoria.

Ma quando una pura coscienza....

Gioseffo.

Ah, mia cara Contessa Vittoria! è per appunto codesta coscienza, che vi fa danno. Da che dunque hanno origine le vostre imprudenze e la noncuranza che ne seguita delle dicerie del mondo? dalla coscienza. - Qual è la cosa, che vi fa passar sopra alle formalità a turbar la quiete del marito? la coscienza. - Ora, mia cara Contessa Vittoria, mandate da parte per un momento sì fatti riguardi, e vedrete quanto saranno maggiori le compiacenze vostre pel Conte Pietro.

La C. Vittoria.

Lo credete?

Gioseffo.

Assolutamente. Il vostro caso, mia cara Contessa Vittoria, è simile a quello di una persona pletorica. Voi andate a rischio di perder la vita per la troppa salute.

La C. Vittoria

Per verità, se ne potess'esser convinta la mia ragione....

Gioseffo.

La vostra ragione? Ah! sì, ne resterebbe convinta presto. Mi guardi il cielo dal consigliar cosa che potesse far torto! No, no; son uomo di troppo onore per averlo in idea.

La C. Vittoria.

E non pensate voi forse che patreste anche lasciar quest' onore fuori della questione? [1]

Gioseffo.

Veggo, Contessa Vittoria, che conservate ancora i pregiudizj della vostra educazione.

La C. Vittoria.

Può essere. Incomincio a buon conto a conoscere la mia imprudenza. Se avessi per altro la disgrazia di dimenticare i miei doveri, siate persuaso che un tal cambiamento si dovrebbe piuttosto attribuire ai cattivi trattamenti di mio marito che al vostro bell' argomentare.

Gioseffo, *gittandosi ginocchioni.*

Ah, Signora! per questa mano, che è indegna di... [2] Che vieni tu a far qua, mascalzone?

Lo Staffiere.

Perdonate. Credeva che non vi potesse far piacere ch' entrasse il Sig. Conte Pietro senz' esser annunziato.

1 Si alzano da sedere.

2 Entra uno Staffiere.

GIOSEFFO.

Il Conte Pietro?

LA C. VITTORIA.

Il Conte Pietro? Che sarà mai? Son perduta. Dove nascondermi?

GIOSEFFO.

Dietro alla scena.[1] - Su via, presto, datemi un libro.[2]

SCENA VII.

GIOSEFFO, IL CONTE PIETRO E UNO STAFFIERE.

IL CONTE PIETRO.

Eccolo! Egli è sempre occupato a istruirsi. - Sig. Gioseffo! Sig. Gioseffo!

GIOSEFFO.

Chi mi chiama? - Ah, Conte Pietro! ho gran piacer di vedervi. Che miracolo? Io era tutto immerso nella lettura di questo libro - Credo che sia questa la prima volta che vedete la mia nuova libreria. Sapete bene che i libri, i soli libri, son sempre stati la mia passione.

IL CONTE PIETRO.

Voi siete una cappa d'oro. Ogni cosa qui, e fin la scena, è un tesoro di sapere. Ancor essa, per quant'osservo, è ricoperta di carte geografiche.

GIOSEFFO.

Sì, quella scena mi fa grandissimo comodo.

1 La Contessa Vittoria corre a celarsi dietro alla scena.
2 Siede, e legge.

Il Conte Pietro.

Vedo ancor io che vi può far comodo in caso di fretta per trovarvi qualcosa alla mano.

Gioseffo.

Sì;[1] e anche per rimpiattarvela.

Il Conte Pietro.

Vorrei parlarvi per un momento a solo a solo.

Gioseffo, *allo Staffiere.*

Parti.[2]

Il Conte Pietro.

Sediamo.[3] - Io veggo, amico mio, a confidarvi le mie angustie. La condotta di mia moglie, da qualche tempo in quà, mi dà molta noja. Non solamente ella dissipa all'impazzata le mie sostanze; ma ho di più forte ragion di credere che abbia qualch'altro impegno.

Gioseffo.

Possibile! Mi duole assaissimo d'udir questo.

Il Conte Pietro.

Credo che voi pure entrerete a parte della mia inquietudine.

Gioseffo.

Una cosa tale darebbe fastidio a me come a voi.

Il Conte Pietro.

È gran fortuna aver un amico da potergli confidare i segreti della propria famiglia! Ecche! non indovinate di chi intendo parlare?

1 Tra se.

2 Lo Staffiere si ritira.

3 Seggono.

Gioseffo.

Veramente.... non saprei di chi Sarebb' egli a sorte il Sig. Don Marzio?

Il Conte Pietro.

No, no. Immaginereste mai che fosse Carlo?

Gioseffo.

Mio fratello? Non è possibile. Esser capace d'un'ingratitudine così vile?

Il Conte Pietro.

Ah, mio buon amico! il solo vostro carattere irreprensibile è quello che non vi fa credere sì fatti oltraggi.

Gioseffo.

È verissimo, Conte Pietro L'uomo, che conosce l'integrità del suo cuore, va sempre a rilente a credere le cattive azioni degli altri.

Il Conte Pietro.

Si può dar di peggio? Il figlio del mio vecchio amico macchinare contro l'onore della mia famiglia?

Gioseffo.

Sì; è una cosa che non si può perdonare. Quando alla sconoscenza va unita l'ingiuria, si sente doppiamente l'offesa.

Il Conte Pietro.

Che nobiltà di sentimenti! Carlo non la conobbe mai. Ingratissimo giovinastro! Io, che lo sempre agito seco da vero tutore; io, che l'ho allevato sotto i miei occhi; io, che non gli ho mai negato i miei consigli....

Gioseffo.

Potrebb'essere che i vostri sospetti fossero mal fondati Ma se la cosa sta come dite, lo rinego per fratello. L'uomo, che calpesta i sacri dritti dell'ospitalità e tenta di sedurre quanto v'è di più caro, merita d'esser cacciato dalla società come una peste.

Il Conte Pietro.

E contuttociò, s' io fossi tanto imprudente da propalar quest' intrigo, ne sarei ovunque deriso.

Gioseffo.

Pur troppo! Badiam dunque di non fiatarne, perchè si direbbe.....

Il Conte Pietro.

Sì, lo credo, si direbbe che la colpa è mia e che un vecchio non doveva impicciarsi con una giovane capricciosa; e sarei messo in ridicolo nelle gazzette e mi si farebbero delle pasquinate.

Gioseffo.

Tuttavolta non vo' supporre che il decoro della Contessa Vittoria.. ..

Il Conte Pietro.

Ah, mio caro amico! che cosa è mai il decoro a fronte delle attrattive della gioventù? Ma non è questo il principal motivo che mi ha condotto da voi. - Ultimamente mia moglie mi rimproverò di non aver mai pensato ad assicurarle un assegnamento; e in una delle nostre altercazioni mi ha fatto ancora conoscere, che la mia morte non l'affliggerebbe. Queste son due scritture, che vi prego d'esaminare.

In una le accordo mille e seicento zecchini[1] annui, e nell' altra la fo erede universale. Così, quand'io più non esisterò, ella vedrà che in vita non ho mancato di provvedere al suo bene stare.

Gioseffo.

Un simil tratto è generosissimo. - [2] Mi dispiacerebbe che questo guastasse il capo alla sua pupilla.

Il Conte Pietro.

Per altro non vorrei che ella venisse a sapere nemmen per ombra questa mia affezione.

Gioseffo, *tra sè.*

Non lo vorrei neppur io, se potessi.

Il Conte Pietro.

Ora che mi sono sfogato intorno alle cose mie, potremo discorrere del vostro affare con Susanna.

Gioseffo, *alquanto imbarazzato.*

Su di ciò non ho niente da dire. Ne tratteremo un'altra volta. Per adesso son troppo occupato negli affari vostri per pensare a' miei. L'uomo, che non pospone la felicità propria all'infelicità d'un amico, merita d'esser bandito, come un mostro, dall'umano consorzio.

Il Conte Pietro.

Mi è nota la vostra tenerezza per lei....

Gioseffo.

Non se ne parli più, ve ne prego.

1 Ottocento lire sterline.

2 A parte

Il Conte Pietro.

E benchè siate così guardingo perchè non lo penetri la Contessa Vittoria, vi posso assicurare che non vi è punto contraria, e sarà meco dolentissima che non abbiate fatto ulteriori progressi.

Giuseppo.

Di grazia, Conte Pietro, non si faccia su questo altre parole. L'uomo, che ... [1] Che vuole costui?

Lo Staffiere.

Vostro fratello, che parla giù a basso con un Signore, dice che trovandosi il Conte Pietro con voi, ha bisogno di parlarvi.

Giuseppo.

Non sono in casa.

Il Conte Pietro.

Oibò! Conviem riceverlo.

Giuseppo, *dopo un momento di perplessità.*

Benissimo. Fallo salire.

Il Conte Pietro.

Or io mi nasconderò. Fategli intanto rimprovero della condotta tenuta verso di me; e procurate di venir in chiaro della verità.

Giuseppo.

Come! Far un complotto contro mio fratello?

Il Conte Pietro.

No. Voi non fate altro che giovare a un amico. Dall'altra parte, s'egli è innocente, come dite, gli darete in tal modo occasione di giustificarsi e ren-

[1] Entra uno Staffiere.

der me in conseguenza tranquillo. - Zitto! Mi par che sia qui. Dove mi devo nascondere? Dietro questa scena[1].. Poffare! Ci è qualcuno che ha udito i nostri discorsi; e giurerei d'aver visto una gonnella.

GIOSEFFO.

Ha, ha, ha, ha![2] La cosa è veramente comica. Ha, ha, ha! - Sentite, Conte Pietro: Benchè io pensi che sia spregevolissimo il carattere d'un raggiratore, non ostante voi sapete che di tanto in tanto anche gli uomini i più costumati.... È una modista francese, che viene qualche volta a farmi visite. Ella stava parlando meco quando voi siete entrato; e per non dar luogo alle critiche, ha stimato bene di ritirarsi dietro quella scena.

IL CONTE PIETRO.

Una modista francese? Astuto mariuolo! Ma, cospetto di Bacco, essa avrà udito tutto quel che ho detto di mia moglie!

GIOSEFFO

Non ve ne date pena Vi sto mallevadore che non aprirà Bocca.

IL CONTE PIETRO.

Ne siete sicuro?

GIOSEFFO.

Sì; non ci pensate.

IL CONTE PIETRO.

Or bene: se la cosa non si saprà fuor di qui.... Ma dove m'ho a nascondere?

1 Correndo verso la scena

2 Tirando il Conte Pietro in disparte

GIOSEFFO.

Là, là, in quel gabinetto, di dove potrete sentir ogni nostra parola [1].

LA C. VITTORIA, *mettendo fuori il capo.*

Posso uscire?

GIOSEFFO.

Zitta! Non vi movete.

IL CONTE PIETRO, *come sopra.*

Non vi scordate di lavargli ben ben la testa.

GIOSEFFO.

Sì, sì: ma per amor del cielo ritiratevi.

LA C. VITTORIA.

Potete voi chiudere a chiave la porta del gabinetto?

GIOSEFFO.

Non parlate, dico; o siete scoperta.

IL CONTE PIETRO.

Non lo risparmiate, veh?

GIOSEFFO.

State cheto una volta! - [2] Sì son mai trovati moglie e marito separati in questa maniera?

IL CONTE PIETRO.

Siete voi ben certo che la modista non parli?

1 Il Conte Pietro entra nel gabinetto.
2 Tra sè.

SCENA VIII.

GIOSEFFO E CARLO

Carlo.

Che novità è questa, fratello? La vostra gente mi diceva che non eravate in casa. Avevate forse qualche faccenda con un Ebreo o con una persona vergognosa?

Gioseffo.

Nè l'un nè l'altra.

Carlo.

Ma dov'è il Conte Pietro? Non era con voi?

Gioseffo.

Sì: ma all'annunzio della vostra visita se n'è andato.

Carlo.

Come! Aveva forse paura ch'io venissi a chiedergli danaro ad imprestito?

Gioseffo.

Ad imprestito? Non lo credo. Ma son bene scandalezzato, o fratello, che abbiate dato a quel buon galantuomo gran motivo d'inquietudine.

Carlo.

Sì, mi dicono che l'ho fatto a molt' altri. - Ma di chi si lamenta?

Gioseffo.

Ha in idea che abbiate fatto ogni sforzo per alienar da lui il cuore della Contessa Vittoria.

Carlo.

Io alienar da lui il cuore della Contessa Vittoria?

Vi giuro sull'onor mio che mi accusa a torto. Mi comincia forse ora ad accorgersi d'aver una moglie giovane? o, pensando al peggio, è dessa forse che s'avvede al presente d'aver un marito vecchio?

GIOSEFFO.

Da parte le baje.

CARLO.

È vero che una volta m'è caduto in mente il sospetto che la Contessa Vittoria avesse della parzialità per me; ma in fede mia vi giuro che non gliene ho mai dato occasione. Non vi è ignoto il mio attaccamento per Susanna.

GIOSEFFO.

Questa vostra spiegazione farà molto piacere al Conte Pietro. Ma quand'anche la Contessa Vittoria seguitasse a mostrare questa parzialità, voglio credere che non sareste sì vile da....

CARLO.

Udite, Gioseffo. Io son sicuro di non commetter mai pensatamente verun'azione indegna. Tuttavolta, se mi si gettasse tra' piedi qualche bella, maritata ad un....

GIOSEFFO.

Ebbene: che cosa fareste?

CARLO.

Per verità in un tal incontro avrei bisogno di un po' della vostra saviezza.

GIOSEFFO.

Che dite mai? L'uomo, che si può far gioco....

CARLO.

Sì, sì; quel che volevate dire è verissimo. Ma non v'è chi possa conoscer meglio di voi quant'io debba rimaner sorpreso della supposta intelligenza tra me e la Contessa Vittoria, perchè ho sempre avuto in capo che il prediletto foste voi.

GIOSEFFO.

Io?

CARLO.

Sì, voi. Vi ho veduto dar a vicenda certe occhiate significanti.....

GIOSEFFO.

Alla malora!

CARLO.

Come! Non vi ricordate voi di quando vi trovai insieme con lei a.....

GIOSEFFO, *mettendogli la mano sulla bocca.*
Bada a quel che tu di'! È qui il Conte Pietro che ci ascolta.

CARLO.

Il Conte Pietro? Dov'è?

GIOSEFFO.

In quel gabinetto.

CARLO.

Lo vo' vedere.

GIOSEFFO, *trattenendolo.*

No, no.

CARLO.

A tutti i costi vo' che il Conte Pietro venga fuori [1]. –

1 Apre con forza la porta del gabinetto.

Come! Voi, già mio tutore, trasformarvi in cancellier processante, e far la parte di testimonio segreto? Voi?

Il Conte Pietro.

Datemi la mano. Confesso d'aver di voi sospettato a torto: ma vi prego a non prendervela col fratello. Questo raggiro è opera mia. Non mi scorderò mai di quel che ho sentito.

Carlo.

In tal caso era bene che aveste sentito di più. Non è vero, Gioseffo?

Il Conte Pietro.

Era dunque la vostra idea di ritorcere in Giuseppe quello, che...

Carlo.

In verità, Conte Pietro, il sospetto poteva cader con egual ragione tanto sopra di lui, quanto sopra di me. Non è vero, Gioseffo? 1

Lo Staffiere, *parlando a Gioseffo nell' orecchio.*
La Baronessa Matilde, che sale, dice che ha gran bisogno di vedervi.

Gioseffo, *al Conte Pietro.*

C'è gente, che cerca di me. Non vi rincresca di passare in altra stanza.

Carlo.

No, no: introducetela altrove. È gran tempo che non ho visto il Conte Pietro; e mi è caro di rimaner con lui.

1 Entra uno Staffiere

Giosefo

Ebbene: vo a sentire, e torno subito [1] - Non dite nulla, vi prego, della modista francese. [2]

Il Conte Pietro.

Che peccato, Carlo, che non ve la diciate col vostro fratello! Allora si potrebbe sperar qualch'emenda ne' vostri costumi Egli è un giovane di sì belle massime.... No, non v'è al mondo nulla di meglio d'un uomo di sentimento.

Carlo.

Egli è di troppo mezzana moralità, e così tenero del buon nome, che riceverebbe con istessa indifferenza un pinzochero, e una.....

Il Conte Pietro.

No, no: l'aggravate ingiustamente. Non sarà forse un santo; ma non è neppure un libertino.

Carlo.

Oh! egli è un vero anacoreta, un.....

Il Conte Pietro.

Zitto! zitto! Non ne dite male, perchè lo potrebbe risapere.

Carlo.

Come! Sareste voi capace di riportarglielo?

Il Conte Pietro

Io no, ma... [3] Mi struggo di voglia di parlare. - Senti, Carlo: Ti vuoi tu divertire a spese del fratello?

1 Piano al Conte Pietro.
2 Parte
3 Tra sè.

Carlo.

Ah, Conte Pietro! Non so che darei per averne l'occasione.

Il Conte Pietro, *a parte.*

Ebbene, parlerò. La mia indiscrezione sarà in conguaglio d'aver egli rivelato ch'io era nel gabinetto. - Vuoi tu ch' io tel dica? Quand'io sono entrato qua egli era con una Signorina.

Carlo.

Gioseffo? Non può essere.

Il Conte Pietro.

Sì, con una bella modista francese.[1] E il più curioso è, ch'ella si trova tuttora nella stanza.

Carlo.

Poffare! Ma dove?

Il Conte Pietro.

Parla piano. È dietro alla scena.

Carlo.

Vo' un po' vedere.

Il Conte Pietro, *trattenendolo.*

No, no.

Carlo.

Anzi sì.

Il Conte Pietro.

No, ti dico.

Carlo.

La vo' vedere in tutt'i modi.[2]

1 Accostandosi vie più a Carlo.

2 Il Conte Pietro facendo un movimento per trattener Carlo, urta nella scena, e la fa cadere nell'atto che ricomparisce Gioseffo.

SCENA IX.

CARLO, IL CONTE PIETRO, LA CONTESSA VITTORIA, coprendosi il volto colle mani, e GIOSEFFO, in atteggiamento di grande stupore.

CARLO.

La Contessa Vittoria? È cosa sorprendente!

IL CONTE PIETRO.

La Contessa Vittoria? È cosa orrenda.

CARLO.

È questa certamente, o Conte Pietro, la più amabile tra quante modiste ho mai veduto a' miei giorni. - Di grazia, fratello mio, spiegateci l'enimma. Sembra che abbiate fatto a capo a nascondi, e quanto a me, non so chi di voi due non sia a parte del segreto. Volete degnarvi, o Signora, di palesarmelo? - Voi tacete? - Ditemel voi, Gioseffino. - Come! Anche l'uom tutto morale è mutolo? - Benchè io non intenda nulla, pure mi dò a credere, che voi altri v'intendiate perfettamente. Vi fo dunque umilissima riverenza. - [1] " Io son bene scandolezzato, o fratello, che abbiate dato a quel buon galantuomo gran motivo d'inquietudine ,, . - [2] ,, Non v'è al mondo nulla di meglio d'un uomo di sentimento ,, . Ha, ha, ha![3]

GIOSEFFO.

Malgrado le apparenze a mio disfavore, vi giuro,

1 A Gioseffo.
2 Al Conte Pietro.
3 Parte.

che se mi lascerete parlare, vi chiarirò di tutto in maniera che ne rimarrete soddisfatto.

Il Conte Pietro.

Parlate pure.

Gioseffo.

La Contessa Vittoria avendo penetrato la mia inclinazione per Susanna, ... la Contessa Vittoria, dico, avendo penetrato la mia inclinazione per Susanna;.... e la Contessa Vittoria, ... conoscendo il geloso carattere della mia, ... dir volea della vostra tempera, ... venne qua, ... perchè essa, ... no, ... perchè io di chiarassi quali eran le mie pretensioni. E sentendovi arrivare, ... e, come vi ho detto, conoscendo il geloso carattere della vostra tempera, ... essa, ... cioè la Contessa Vittoria, . . . si nascose dietro alla scena. Eccovi il pieno e chiaro ragguaglio di tutto l'affare.

Il Conte Pietro.

Sì, il ragguaglio mi par chiarissimo; e son certo che la Signora confermerà tutti i vostri detti.

La C. Vittoria, *al Conte Pietro.*

Non v'è una sillaba di vero.

Il Conte Pietro.

Per Bacco, Signora! vi par ella quest' avventura di sì poca importanza, che non vaglia la pena di mentire?

La C. Vittoria.

Vi ripeto che in tutto ciò che ha detto quel Signore non v'è nulla di vero.

Gioseffo, *piano alla Contessa Vittoria.*

Come! Mi volete rovinare?

La C. Vittoria.

Difendetevi da per voi, Sig. ipocrita. Io parlerò per me.

Il Conte Pietro.

Lasciate dunque che parli. Se ne saprà tirar fuori meglio di voi.

La C. Vittoria.

Io non era venuta qua con animo di dar orecchio a discorsi relativi a Susanna, e non sapeva niente delle sue pretensioni sopra di lei. Ma sedotta dai suoi insidiosi raggiri, m' indussi a venir, se non altro, per udir le sue dichiarazioni, e non mai a sagrificare il mio onore ed il suo a delle trame indegne.

Il Conte Pietro.

Affè ch' io comincio a credere.

Gioseffo.

Ella è fuor di sè.

La C. Vittoria.

No: son tornata in me stessa. - Io non posso sperare, o Conte Pietro, che mi prestiate fede: ma la tenerezza, che avete per me dimostrata senza saputa d' esser da me udito, mi ha talmente penetrata, che se avessi potuto evitare le mortificazione di questa scoperta, la mia condotta futura vi avrebbe convinto del sincero mio pentimento. Codesto ipocrita, che ha il miele sulle labbra, avrebbe volentieri sedotto la sposa del suo troppo credulo amico, nel tempo che si vantava di nutrire onorato affetto per la sua pupilla. Io lo veggo adesso in sì spregevol sembiante,

che non potrò più avere stima di me medesima per aver dato orecchio alle sue affettuose proteste.[1]

Giosaffo.

Ad onta di tutto questo, o Conte Pietro, chiamo in testimonio il cielo....

Il Conte Pietro.

Che voi siete uno sciagurato, e così vi lascio, perchè possiate seguitar quietamente le vostre meditazioni.

Giosaffo.

No, Conte Pietro, non mi lasciate. L'uomo, che è sordo alla persuasione....

Il Conte Pietro, *andandosene*.

Al diavolo la vostra morale e i vostri bei sentimenti![2]

IL FINE DELL' ATTO IV.

1 Parte

2 Il Conte Pietro parte, e Giosaffo lo segue.

ATTO V.

SCENA I.

CASA DI GIOSEFFO.

GIOSEFFO E UNO STAFFIERE.

GIOSEFFO.

Il Sig. Polengo? Chi ti ha detto d'annunziarmi il Sig. Polengo? Tu sai bene ch'e' viene a chieder qualcosa.

LO STAFFIERE.

Si era introdotto prima ch'io sapessi chi ci fosse. È seco il Sig. Oduardo.

GIOSEFFO.

Sei uno sciocco. Son così sbalestrato dalle mie disgrazie, che non ho voglia di parlar con nessuno - Ma fallo venire.[1] - Per certo la fortuna non si è mai burlata di verun uom circospetto come ha fatto di me. Ho perduto presso il Conte Pietro tutta la buona opinione; ed è fallita ogni mia speranza sopra Susanna. È questo veramente un bel momento per dar retta a un parente disgraziato. Appena potrò riuscire a congedar il Sig. Polengo con qualche buona parola. - Ecco ch'e' viene. Mi ritirerò, per dare al mio viso un po' d'aria caritatevole.

[1] Lo Staffiera parte.

SCENA II.

IL CAV. OLIVIERO, sotto nome di POLENGO, E ODOARDO.

IL CAV. OLIVIERO.

Perchè fugge? Non è desso che se n'è andato?

ODOARDO.

Sì. La delicatezza de' suoi nervi lo mette in paura di non poter resistere alla vista improvvisa d'un parente bisognoso Era bene ch' io l'avessi prevenuto.

IL CAV. OLIVIERO.

Venga il malanno a' suoi nervi! - Ed è questo quell'uomo, della cui saviezza e bontà mi fece il Conte Pietro sì grandi elogi?

ODOARDO.

Sì. ma la sua benevolenza è benevolenza speculativa; e questa la possiede al par di chiunque, benchè non sia con sè stesso tanto condiscendente a procurarsi il piacere d' esercitarla.

IL CAV. OLIVIERO.

La sua sensibilità, cred' io, sta tutta sulla punta delle dita.

ODOARDO.

E la sua massima principale si è, che *la carità incomincia da casa sua.*

IL CAV. OLIVIERO.

E son di parere che la carità, da lui professata, sia di quella domestica, che non si lascia mai veder fuori.

Odoardo.

Ebbene, Signore, lascerò che vi presentiate da per voi sotto nome del vecchio Polengo; e tornerò poi per annunziarvi sotto il vostro vero nome.

Il Cav. Oliviero.

Va bene. Mi porterò poi dal Conte Pietro. Andate voi là?

Odoardo.

Sì, vi vo immediatamente.[1]

Il Cav. Oliviero.

Eccolo. La compiacenza, che mostra nell'aspetto, non mi va nè punto, nè poco.

SCENA III.

IL CAV. OLIVIERO E GIOSEFFO

Gioseffo.

Vi domando perdooo, Sigoore, se v'ho fatto aspettare. Parlo, per quanto credo, al Sig. Polengo.

Il Cav. Oliviero.

Per servirvi.

Gioseffo.

Sedete.

Il Cav. Oliviero.

Non importa. - [2] La metà di queste cerimonie sarebbe più che bastante.

1 Parte

2 Da sè

Gioseffo.

Quantunque non abbia il piacer di conoscervi, godo assai in vedere che voi state sì bene. Non dite voi, Sig. Polengo, ch' eravate prossimo parente di mia madre?

Il Cav. Oliviero.

Sì, e tanto prossimo, che per timore che la mia povertà faccia vergogna a' suoi ricchi figli, mi trovo ora costretto ad importunarvi.

Gioseffo.

Ah, Signore! non mi dite altro, perchè l'uomo, che è nella miseria, ha sempre diritto di ricorrere a chi vive nell'opulenza; ed io vorrei essere in questo numero per potervi dare qualche sollievo.

Il Cav. Oliviero.

Se il vostro zio Cav. Oliviero fosse quì, troverei in lui un amico.

Gioseffo.

Vorrei ancor io che così fosse; perchè allora non vi mancherebbe un avvocato presso di lui.

Il Cav. Oliviero.

Non ne avrei punto bisogno. Mi servirebbe di raccomandazione la mia povertà. Ma pensava che la bontà sua vi avesse posto in istato d'esser ministro delle sue beneficenze.

Gioseffo.

Ah, Signore, quanto v'ingannate! L'avarizia è il vizio della vecchiezza. So che si son fatte molte ciarle su questa sua pretesa generosità verso di me; e

benchè non avessero il minimo fondamento, con mi son dato nonostante la pena di smentirle.

Il Cav. Oliviero.

Non vi ha dunque mandato mai nulla oè io oro, nè in argento?

Gioseffo.

Mai nulla. Tutto quello che ho avuto da lui, si riduce a qualche papagallo, a pochi fazzoletti di mossolino, o altra simil bagattella.

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Ed è questa la gratitudine pe' tanti mila scudi che gli ho fatto passare?

Gioseffo.

Vi è ben anche mio fratello. Ninno potrebbe credere quant' io abbia speso per quel dissipatore.

Il Cav. Oliviero, *a parte.*

Io son uno di quelli.

Gioseffo.

Sono immense le somme che gli ho dato. Allora non tal condiscendenza mi parea debolezza lodevole, ma ho ragione di biasimarla al presente, perchè, o mio caro Signor Polengo, mi priva del piacere di potervi giovare come pur vorrei di vero cuore.

Il Cav. Oliviero, *tra sè.*

Che uomo finto! - Non potete dunque darmi verun soccorso?

Gioseffo.

Mi scoppia il cuore di dovervi dire, che per ora non posso far nulla: ma vi assicuro, che appena sarò in grado, vi farò avvisato.

Il Cav. Oliviero.

Siete troppo buono, Signore.

Gioseffo.

Non fate complimenti. La pietà, quando non si ha il modo d'esercitarla, è di molto maggior pena che il chiedere e non ottener niente. Voi mi avete cagionato un profondo dolore. Sig. Polengo. Siate persuaso che vi sarò sempre devoto; e desidero che stiate sano e allegro.

Il Cav. Oliviero, *in atto d'andarsene.*

Servitore obbligatissimo.

Gioseffo.

La vostra situazione mi tocca veramente sul vivo - Ehi! Aprite la porta. - Vi riverisco sinceramente, Sig. Polengo.

Il Cav. Oliviero.

Servo umilissimo. - [1] Carlo! tu sei il mio erede.

Gioseffo.

Ecco uno di quegl'inconvenienti, che vengon dall'aver troppo buon nome; l'esser soggetti alle importunità de' bisognosi. La pura e vera sorgente della carità è un articolo assai dispendioso nel catalogo delle virtù umane; mentrechè il falso sentimentale dei Francesi, di cui mi servo, basta allo stesso fine, e non paga tassa [2].

1 Tra sè, nel partire

2 In atto di partire

SCENA IV.

GIOSEFFO E ODOARDO.

ODOARDO.

Servo divotissimo, Sig. Gioseffo. Il vostro Sig. zio vi manda a dire ch'egli è arrivato.

GIOSEFFO.

Chi? mio zio? Fatemi la grazia di richiamar subito il Sig. Polengo.

ODOARDO.

È tardi, Signore. L'ho incontrato per istrada.

GIOSEFFO, *tra sè.*

Si può dar di peggio? Terribil combinazione! - Spero che mio zio starà bene.

ODOARDO.

Ottimamente. M'ha imposto di dirvi che sarà da voi tra una mezz'ora.

GIOSEFFO.

Mi farete la grazia d'assicurarlo de' miei sentimenti d'affetto e d'ossequio verso di lui, e dirgli che sono impaziente di rivederlo. [1]

ODOARDO, *freddamente.*

Lo farò

GIOSEFFO, *come sopra.*

Ve ne prego. [2] - Non mi poteva accader cosa peggior di questa.

1 Fa ad Odoardo una profonda riverenza.
2 Odoardo parte

SCENA V.

CASA DEL CONTE PIETRO.

CANDIDA E UNA CAMERIERA

LA CAMERIERA.

Debbo dirvi che la Sig. Contessa Vittoria non riceve per ora.

CANDIDA.

Ditele che e' è la sua amica la Candida.

LA CAMERIERA.

Glief' ho detto, Signora; e vi prega scusarla.

CANDIDA.

Tornate a diglielo. So ch'ella è molto sturbata 1. È una pena il doversi trattener qui senza saper nulla; e la metà delle circostanze m'è ignota. Tutto l'affare sarà inserito ne' pubblici fogli co' nomi di ciaschedano avanti ch'io abbia potuto farne il racconto in una dozzina di case.

SCENA VI

CANDIDA E DON MARZIO

CANDIDA.

Oh! Sig. Don Marzio, ho gran piacer di vedervi. Avete voi udito l'avventura della Contessa Vittoria? Ne son rimasta infinitamente sorpresa; e ho gran timore per le persone che vi hanno parte.

1 La Cameriera parte.

Don Marzio.

Per dir il vero il Conte Pietro non mi fa punto compassione. Egli era troppo parziale pel Sig. Gioseffo.

Candida.

Il Sig. Gioseffo? È stato Carlo.

Don Marzio.

No, Signora: era il Sig. Gioseffo l'innamorato.

Candida.

Vi dico di no; era Carlo: e bisogna far giustizia a suo fratello, che ha scoperto l'intrigo, conducendo il Conte Pietro in.....

Don Marzio.

Non è così, mia cara Signora. Io lo so da un.....

Candida.

Ed io da un altro, che l'ha sentito da persona, che conosce ...

Don Marzio.

E ancor io da una.....

Candida.

No, no; il fatto non è a questo modo. Ma ecco la Baronessa Matilde. Ella sarà forse meglio informata delle particolarità dell'avventura.

SCENA VII.

LA BARONESSA MATILDE E DETTI.

La B. Matilde.

Ah, mia cara Sig. Candida! che brutto caso quel della Contessa Vittoria!

Candida.

Poveretta! Io ne son dolentissima.

La B. Matilde.

Ed io pure; benchè bisogna dire ch'ella è stata sempre un po' imprudente.

Candida.

È vero: ma era in sostanza di assai buon naturale.

Don Marzio.

E aveva molte prontezza di spirito.

Candida, *alla B. Matilde*

Voi saprete di certo tutte le circostanze di questa scena.

Don Marzio.

Chi avrebbe mai sospettato del Sig. Gioseffo?

Candida.

Di Carlo, volete dire.

Don Marzio.

No, Gioseffo.

Candida.

Carlo, vi dico.

La B. Matilde.

Carlo?

Candida.

Sì, questo appunto.

Don Marzio.

Io non ho voglia di disputare, Signora: ma comunque sia, spero che le ferite del Conte Pietro non saranno mortali.

Candida.

Le ferite del Conte Pietro? Hanno dunque fatto un duello? Di codesto non ho sentito dir nulla.

Don Marzio.

No?

Candida.

No.

La B. Matilde.

Neppur io una parola. Caro Sig. Don Marzio, parlate voi.

Don Marzio, *lentamente*.

Voi non sapete, o mia cara Signora, la metà dell'affare. Vi dirò dunque, che il Conte Pietro, a voi ben cognito, avea da gran tempo non so qual sospetto delle frequenti visite della Contessa Vittoria al Sig. Gioseffo.....

Candida.

Cioè, a Carlo.

Don Marzio.

No; al Sig. Gioseffo: ed essendo il Conte Pietro andato da lui, vi ha trovato la Contessa Vittoria. Egli,... dice il Conte Pietro,... ha detto al Sig. Gioseffo: *Voi siete un ingrato*.

Candida.

Sì: ma era Carlo.

Don Marzio.

No; il Sig Gioseffo - e quantunque l'altro sia vecchio, domandò immediatamente soddisfazione Hanno dunque ambedue messo mano alla spada, e si son battuti.

CANDIDA.

Questa circostanza prova che era Carlo: perchè non è verisimile che il Sig. Gioseffo si volesse battere in casa propria.

DON MARZIO.

Poter di Bacco! Torno a dire che siete in inganno. - La Contessa Vittoria vedendo il Conte Pietro in tal pericolo, presa da una gran convulsione, è subito uscita dalla stanza; e Carlo l'ha seguitata, domandando ad alta voce dell'acqua e dello spirito di corno di cervo. In questo mentre il Conte Pietro fu ferito nel fianco destro per un colpo di spada [1].

SCENA VIII.

IL CAV. COSIMO, che accorre, gridando da lontano, e DETTI.

IL CAV. COSIMO.

No, nipote: fu una pistola; una pistola.

CANDIDA.

Oh! Cav. Cosimo: è bene che siate venuto. Ora si saprà davvero tutta la cosa com'è.

DON MARZIO.

Siete in errore, mio zio: fu una spada.

IL CAV. COSIMO.

Una pistola, ti dico.

1 *Small sword*, piccola spada.

Don Marzio.

Ua colpo in secondo, che gli passò il basso ventre[1].

Il Cav. Cosimo.

No; fu una palla, che gli penetrò nel petto[2].

Don Marzio.

Non posso far a meno di ripetervi, caro zio, che fu spada.

Il Cav. Cosimo.

Dico, e ridico che fu pistola. Non puoi dunque patire che altri sia meglio informato di te? Fu pistola; e Carlo.....

Candida.

Sentite voi? Non l'avea detto ch'era Carlo!

Don Marzio.

Era Gioseffo, Sig. zio.

Il Cav. Cosimo.

Ed io sostengo in fede mia ch'era Carlo. Non ha dunque il dritto di parlare alcun altro fuori di te? - Ora dirò appuntino come sta l'affare.

La B. Matilde e Candida.

Sì, sì; sentiamo.

Don Marzio.

Mi accorgo, Sig. zio, che di tal avventura non ne sapete sillaba.

Il Cav. Cosimo,

dando un'occhiata a Don Marzio e scotendo la testa.

Il Sig. Gioseffo, che voi altre ben conoscete, tor-

1 *The small gut*, il piccolo intestino.

2 *In the thorax*, nel torace

nava in sul tardi da Poggibonzi[1], dov'era andato la sera innanzi con un suo particolare amico, che ha un figlio nel Collegio di Siena[2]. Avea per mala sorte lasciate le pistole cariche sul cassettone; e il Conte Pietro rinfacciando a Carlo.....

DON MARZIO.

A Gioseffo; non ve lo scordate.

IL CAV. COSIMO.

Vuoi tu chetarti e lasciarmi fare il racconto? - Io diceva, che il Conte Pietro rinfacciando a Carlo la sua nera ingratitudine.....

DON MARZIO.

Di questo rinfacciamento io v'avea già parlato, o mio Signore: non è vero?

IL CAV. COSIMO,

guardando Don Marzio in cagnesco, poi proseguendo.

Ognun di due, per finir la lite, diè di piglio alle pistole; e avendo quella preso fuoco ad un tempo, la palla scagliata da Carlo entrò nel petto del Conte Pietro; e questo fallì il colpo. Ma l'accidente più straordinario si è, che la palla del Conte Pietro strisciò sulla testa d'una statuetta di Dante[3], collocata sul camminetto; di là passò in angolo retto per la finestra, e andò a ferire il procaccio di Fu-

1 *Sulthill.*
2 *Eton.*
3 *Shakspeare.*

cecchio [1], nel momento che compariva appunto sulla porta colla bolgetta delle lettere.

DON MARZIO.

Tutto questo mi giunge nuovo. Confesso, che il ragguaglio di mio zio è molto circostanziato, benchè non sempre d'opinione che il mio solo sia 'l vero.

LA B. MATILDE, *a parte*.

Quest'affare mi preme più di quel che si crede; e vo a cercare migliori informazioni [2].

DON MARZIO.

Non è difficile d'immaginar la causa dell'inquietudine della Baronessa.

IL CAV. COSIMO.

No certo. Si dica di lei .... Ma questo non conclude nulla.

CANDIDA.

E il Conte Pietro dove si trova presentemente? Mi giova sperare che la sua ferita non porterà a conseguenza.

IL CAV. COSIMO.

Fu subito trasportato a casa; e diede ordine che non si lasciasse entrar nessuno.

DON MARZIO.

E credo che la Contessa Vittoria sia con lui.

CANDIDA.

Lo credo anch'io.

1 *Northamptonshire.*
2 Parte.

Il Cav. Cosimo.

Posso dire che nel venir qua ho incontrato il cerusico.

Don Marzio.

Sì, sì: eccolo là che viene.

Il Cav. Cosimo.

In verità gli è desso.

Candida.

Sì certo: quello è il cerusico. Ora saprem la cosa minutamente.

SCENA IX.

IL CAV. OLIVIERO E DETTI.

Candida.

Come sta il vostro malato, Sig. cerusico?

Don Marzio.

Vo' sperare che la ferita non sarà pericolosa.

Il Cav. Cosimo.

Va egli migliorando?

Don Marzio.

Di grazia, Signore: non è egli vero che restò ferito da un colpo di spada che gli passò il basso ventre?

Il Cav. Cosimo.

Non fu anzi una palla, che gli entrò nel petto?

Don Marzio.

Favorite almeno di rispondere.

Il Cav. Cosimo.

Su via, parlate.

IL CAV. OLIVIERO.

Che cos'è quest'imbroglio? Siete voi pazzi? Qual è la vostra questione? Una spada, che gli passò il basso ventre, e una palla che gli entrò nel petto? Che volete voi dire?

DON MARZIO.

Non siete voi un cerusico?

IL CAV. OLIVIERO.

Per verità, se son tale, n'ho tutto l'obbligo a voi, che m'avete matricolato in tal qualità.

IL CAV. COSIMO.

Siete dunque un amico di casa?

IL CAV. OLIVIERO.

Così per appunto.

DON MARZIO.

Nessun dunque è in grado di ragguagliarci delle sue ferite più di voi.

IL CAV. OLIVIERO.

Ferite?

CANDIDA.

Come! Non sapete ch'e' fu ferito? Un accidente il più strano....

DON MARZIO.

Un colpo di spada, che gli forò il basso ventre.

IL CAV. COSIMO.

Una palla nel petto.

IL CAV. OLIVIERO.

Parlate, di grazia, a un per volta. - Per quanto mi pare, andate tutti e due d'accordo che il Conte Pietro sia pericolosamente ferito.

Così è.

Il Cav. Oliviero.

Bisogna ben dire che' il Conte Pietro sia l'uomo il più imprudente del mondo; perchè vedetelo là che viene a questa volta, come se nulla gli fosse intravvenuto.

SCENA X.

Il Conte Pietro e detti.

Il Cav. Oliviero.

Siete ammattito, mio buon amico, ad andar girando nello stato in cui siete? Con una ferita nel basso ventre, e una nello stomaco, dovreste star a letto.

Il Conte Pietro.

Una ferita nel basso ventre, e una nello stomaco? A me?

Il Cav. Oliviero.

Sì: questa buona gente vi volea morto sens'ajuto nè di legge, nè di medicina: e per aver un complice, ha fatto di me un cerusico.

Il Conte Pietro.

Ma che vuol dir tutto questo?

Don Marzio.

Siam ben contenti, Conte Pietro, di vedere che la nuova sparsa d'un duello tra il Sig. Giosèffo e voi sia insussistente.

Il Cav. Cosimo.

È sommamente dolenti per le altre vostre disgrazie.

Il Conte Pietro.

Che! Si sa di già ogni cosa per la città?

Candida.

Un marito così buono, come siete voi, mi fa veramente compassione.

Il Conte Pietro.

Al diavolo la vostra compassione!

Il Cav. Cosimo.

È proprio un peccato, che dopo d' esservi mantenuto celibe per tanto tempo.....

Il Conte Pietro.

Vi prego, Signore, a pensare che siete in casa mia.

Don Marzio.

Tuttavia non vi dovete affiggere de' motteggi che vi saran fatti per quest' avventura.

Il Cav. Cosimo.

In ogni caso vi gioverà il riflettere che non siete il solo.

Il Conte Pietro.

Vi ripeto, Signori, che padrone di questa casa son io; e vi dico senz' altre parole, che abbiate la bontà d' andarvene.

Candida.

Come volete; andiam pure[1] ma siate pur certo, che di sì fatta storiella faremo il miglior uso possibile[1].

1 Parte.

Don Marzio.

E non mancheremo di dire in che barbaro modo siate stato trattato.

Il Conte Pietro.

Uscite di casa mia, vi replico[1].

Il Cav. Cosimo.

E con quanta pazienza abbiate tollerato l'infortunio[2].

Il Conte Pietro

Partite, maledette vipere, non già amici. Non ne posso più.

SCENA XI.

IL CAV. OLIVIERO, IL CONTE PIETRO E ODOARDO.

Il Cav. Oliviero.

Or bene, Conte Pietro, ho poi veduto i miei nipoti.

Odoardo.

E dopo ciò il Cav. Oliviero è convinto che il giudizio da voi dato sopra di loro è retto.

Il Cav. Oliviero.

Sì. Giuseppe è un brav' uomo.

Odoardo.

Che massime!

Il Cav. Oliviero.

" E quel che è più, mette in pratica i sentimenti che professa „ [3].

1 Don Marzio parte
2 Parte
3 Vedi all' ultima scena dell' atto primo

Odoardo.

Quando parla egli è veramente edificante.

Il Cav. Oliviero.

" Egli è un modello della gioventù del secolo " 1.
- Ma perchè, Conte Pietro, non vi unite con noi per lodarlo?

Il Conte Pietro.

Noi viviamo in sì malvagi tempi, che il miglior partito è quello di lodar poco.

Il Cav. Oliviero.

È vero, verissimo, amico mio. Ma ditemi: Nei vostri giudizj siete voi stato sempre così moderato?

Odoardo.

Come! Voi parlate così? voi, che in vita vostra non avete mai preso un abbaglio?

Il Conte Pietro.

Alla malora i vostri motteggi! - Mi par di vedere che siate ben informati dell' avventura.

Odoardo.

Certamente, Signore. Ho incontrata la Contessa Vittoria nel tempo che tornava da casa del Sig. Gioseffo: era estremamente mortificata; e mi ha pregato di voler esser suo mediatore.

Il Conte Pietro.

Come! N'è informato anche il Cav. Oliviero?

Il Cav. Oliviero.

Sì certo; e minutamente.

1 Vedi all'ultima scena dell'atto primo

Il Conte Pietro.

Anche riguardo al gabinetto e alla scena?

Il Cav. Oliviero.

Sicuramente. - E quella modista francese, Conte Pietro? Non ho mai riso tanto di cuore.

Il Conte Pietro.

In fatti lo scambio fu graziosissimo.

Il Cav. Oliviero.

Avete voi visto dove sono andati a terminare i bei sentimenti del mio nipote?

Il Conte Pietro.

Vadano al diavolo i suoi sentimenti!

Il Cav. Oliviero.

Dev'essere stata pur la bella cosa, quando Carlo vi fece uscir dal gabinetto!

Il Conte Pietro, *imbarazzato.*

Sì, sì, la cosa fu divertente.

Il Cav. Oliviero.

Avrei pagato non so che per veder la vostra faccia, quando fu buttato a terra la scena.

Il Conte Pietro, *a parte.*

La mia faccia, quando fu buttato a terra la scena? - Oh! sì. - Non ne posso più.

Il Cav. Oliviero.

Or via, mio buon amico; non vi turbate. Vi domando perdono; ma non posso far di meno di ridere. Ha, ha, ha, ha!

Il Conte Pietro, *più imbarazzato che mai.*

Oh! ridete pure. - Non son mica disturbato. Ella fu

la cosa più curiosa del mondo. Il dar motivo di scherzo agli amici è uno de' più bei gusti che si possa immaginare.

ODOARDO.

Vedete là, o Signore, la Contessa Vittoria, che viene tutta piangente. Di grazia, riconciliatevi.

IL CAV. OLIVIERO.

Sì, sì, Conte Pietro. Lascio qui Odoardo, perchè s'interponga presso di voi, mentr' io, con vostra permissione, me ne vado. Ma non tardate a seguitarmi a casa di Gioseffo. Io vò da lui; e quando non mi riesca d'amendare il libertino, avrò almen la consolazione di smascherare l'ipocrita.

IL CONTE PIETRO.

Sebbene codesta casa sia un brutto luogo per le scoperte, mi piace nonostante di poter esser testimone di questa¹. - Ma dov'è la Contessa Vittoria, che vedeste incamminarsi a questa volta?

ODOARDO.

È entrata nella sua camera: ed avendo lasciata aperta la porta, è segno manifesto che aspetta voi.

IL CONTE PIETRO.

Certamente la mortificazione in una sposa sta bene. Ma non credete voi che fosse meglio ch'io la lasciassi riflettere un po' più a lungo sulla sua condotta?

ODOARDO.

Oibò, Conte Pietro! Ella sarebbe troppa severità.

1 Il Cav. Oliviero parte.

Il Conte Pietro.

Io non la penso così. La lettera, che ho trovata scritta di mano di Carlo, era evidentemente destinata per lei.

Odoardo.

Che dite mai? Siete in errore.

Il Conte Pietro.

Se lo potessi credere.... Mirate! mirate! Ella sta guardando verso questa parte. Con che eleganza move la testa! Mi struggo di desiderio d'andar da lei.

Odoardo.

E chi vi tiene? Andate dunque.

Il Conte Pietro.

Ma quando si saprà ch'io mi son rappattumato, sarò messo in ridicolo più che mai.

Odoardo.

Lasciate dire; e vendicatevi de' maligni con far vedere che potete esser felice a dispetto delle lor maldicenze.

Il Conte Pietro.

Dite bene: la Contessa Vittoria ed io possiam essere ancora la più felice coppia della Toscana [1].

Odoardo.

Ah, Conte Pietro! l'uomo, che manda da parte il dispetto....

Il Conte Pietro.

Per carità, se avete qualche riguardo per me, non vi fate mai più uscir di bocca cose che abbian l'aspetto della moralità. N'ho avuto abbastanza per tutto il rimanente della vita.

1 Dell'Inghilterra.

SCENA XII.

LIBRERIA DI GIOSEFFO.

LA BARONESSA MATILDE E GIOSEFFO.

LA B. MATILDE.

Non è possibile. Il Conte Pietro si riconcilierà presto con Carlo, e non sarà più contrario al suo accasamento con Susanna.

GIOSEFFO.

E non potrebbe ripararvi l'amore?

LA B. MATILDE.

No; nè questo, nè tutto l'artifizio del mondo. Io fui ben pazza a entrar in relazione con un balordo par vostro.

GIOSEFFO.

Per verità, o Signora, son io la persona che più ne soffre in un simil affare; e non ostante, come vedete, sto qui ad ascoltarvi con tutta la calma.

LA B. MATILDE.

Perchè questa traversia non vi tocca sul vivo. Era il solo interesse, che vi faceva agire. Se voi aveste sentito per Susanna quello che ho sentito io per lo sventurato libertino di Carlo, non sareste alieno dal prender quella vendetta che fosse in vostra potere.

GIOSEFFO.

È dunque colpa mia se non siete riuscita nel vostro disegno?

La B. Matilde.

Che dite? Non ne siete stata forse causa voi medesima? Era dinanzi a voi un campo bastante da metter in opera le vostre astuzie col Conte Pietro e supplantare il fratello: ma vi è piaciuto piuttosto di rivolgerle a sedurre la moglie dell'amico. Io non posso soffrire che si usi economia ne' misfatti Egli è codesto uno sconcio monopolio, che non arriva mai a buon fine.

Gioseffo.

Ebbene: confesso che merito biasimo per aver alquanto deviato dall'ordinario andamento del mal fare. Ma con tutto questo non veggo che la nostra situazione sia così disperata come vi sembra.

La B. Matilde.

No?

Gioseffo.

Non mi avete voi detto d'aver concertato un altro tentativo con Don Marzio, che sempre costante in secondare i nostri interessi, sarà pronto a giurare, occorrendo, la promessa reciproca di matrimonio tra voi e Carlo?

La B. Matilde.

L'ho detto: che perciò?

Gioseffo.

Le lettere finte, che sono state sparse con tanta accortezza, ne renderanno la promessa evidente e mostreran la verità del deposto. - Ma io aspetto da un momento all'altro lo zio. Vi prego dunque a ritirarvi nella prossima stanza.

La B. Matilde.

Ma se egli venisse a scoprirmi?

Gioseffo.

Non temete. Il Conte Pietro ha interesse di tacere per la causa propria; ed io arriverò presto a scoprire il lato debole del Cav. Oliviero.

La B. Matilde.

Non dubito punto dell' abilità vostra, purchè abbiate in mira un' iniquità alla volta.

Gioseffo.

Andate pure: ne sarete contenta[1]. - Sarebbe una vergogna il lasciarsi vincere in furberia da una femmina, che è in lega meco. - [2] Chi è? Forse mio zio? - Come! Nuovamente il Sig. Polengo? In che maniera torna egli qua? Farò che non si trattenga molto.

SCENA XIII.

GIOSEFFO E IL CAV. OLIVIERO, sotto nome di POLENGO.

Gioseffo.

Vi ho già detto ch' io non poteva far nulla per voi.

Il Cav. Oliviero.

Ho udito dire che sia giunto il Cav. Oliviero; e questi può forse....

Gioseffo.

Vi dico di bel nuovo che potete partire: e vi assicuro che un' altra volta avrete qualche sollievo.

1 La B. Matilde parte.
2 E picchiato.

IL CAV. OLIVIERO.

Il Cav. Oliviero ed io ci conosciamo assai.

GIOSEFFO.

Vi ripeto che ve n'aodiate. Qui per voi non c'è luogo.

IL CAV. OLIVIERO.

Bisogna in tutti i modi ch'io vegga il Cav. Oliviero.

GIOSEFFO.

In tutti i modi bisogna che aloggiate di qua: avete inteso? 1

SCENA XIV.

CARLO E DETTI.

CARLO.

Che cosa c'è? Perchè cacciate voi a questa maniera quel buon galantuomo? Egli è il Sig. Marino, il mio sensale; e non convien maltrattarlo. Ha egli forse negato di darvi danaro a cambio?

GIOSEFFO.

Danaro a cambio? No certo. Aspetto or ora il Cav. Oliviero, e'l Sig. Polengo vuole restar qui per vederlo.

CARLO.

Polengo? Il suo nome è Marino.

GIOSEFFO.

No; si chiama Polengo.

CARLO.

Ed io vi torno a dire che si chiama Marino.

1 Lo prende per un braccio e lo conduce alla porta.

GIOSEFFO.

Poco importa il suo vero nome.

CARLO.

Gli è vero, fratello; perchè credo, che come tutti gli usuraj, ancor esso avrà una cinquantina di nomi.

GIOSEFFO.

Di grazia, Sig. Polengo.

CARLO.

Su via, Sig.-Marino.

GIOSEFFO.

Bisogna andarsene senz' altro.

CARLO.

Assolutamente [1].

SCENA XV.

IL CONTE PIETRO, LA C. VITTORIA, ODOARDO, SUSANNA E DETTI

IL CONTE PIETRO.

Come! Questo è il mio vecchio amico Sig. Cav. Oliviero. Che cosa c'è? È un bel vedere i nipoti, che trattano in sì fatta guisa lo zio alla sua prima visita.

LA C. VITTORIA.

Noi venghiamo a tempo, o Signore, per dar conto di voi.

GIOSEFFO.

Carlo!

1 Tutti e doe vanno per mandarlo fuora.

Carlo

Gioseffo!

Gioseffo.

Ora la nostra ruina è sicura.

Carlo.

Non v'è dubbio.

Il Conte Pietro.

Vedete, Cav. Oliviero, che il carattere dello sfortunato Polengo non bastava a difendersi dalle violenze di costoro.

Il Cav. Oliviero.

E non era meglio trattato il Sig. Marino. Il bisogno del primo non ha potuto levar un soldo dalla borsa di quest'uomo caritatevole, ed era l'altro per avere una sorte ancor peggiore di quello de' suoi antenati, cioè d'esser venduto in massa senz'incanto. - [1] Non ignorate, o amici, quel che ho fatto pel maggiore de' miei nipoti, e con qual piacere io riguardava la metà del mio patrimonio come da me destinata a lui solo. Pensate or voi qual debba essere la mia sorpresa in ritrovarlo adesso avaro, bugiardo ed ingrato.

Il Conte Pietro.

La mia sorpresa sarebbe stata uguale alla vostra, se non lo avessi conosciuto prima d'ora per un furbo, un sordido ed un ipocrita.

La C. Vittoria.

E se ardisse di volersi al presente giustificare, saprei ben io come finir di smascherarlo.

1 Rivolto al Conte Pietro e ad Odoardo.

Il Conte Pietro.

Non v'è bisogno d'altro: chè se conosce sè stesso, e sa d'esser ugualmente conosciuto da tutti per quel che è, è punito abbastanza.

Carlo.

Se il Conte Pietro tratta così chi passava per onest' uomo, che avrò da aspettarmi io?

Il Cav. Oliviero.

Quanto poi a questo spensieratо....

Carlo, *a parte.*

Ora ci sono. I ritratti di que' maledetti antenati saranno causa della mia rovina.

Gioseffo.

Volete voi, o mio zio, aver la bontà d'ascoltarmi?

Carlo, *a parte.*

Se potesse ora il fratello trattenerlo con uno de' suoi discorsi morali, avrei tutto il tempo di ricompormi.

Il Conte Pietro.

Pretendereste voi forse di giustificarvi?

Gioseffo.

Sì, Signore.

Il Cav. Oliviero, *lo guarda, indi gli volge le spalle.*

Sfacciato! - [1] Suppongo che vorrete giustificarvi voi pure?

Carlo.

Conosco di non potere.

Il Cav. Oliviero.

Il Sig. Marino è troppo informato de' vostri segreti, non è vero?

1 A Carlo.

CARLO.

Sì, mio zio. Ma trattandosi di segreti di famiglia, non bisogna parlarne.

ODOARDO.

Mi persuado, Cav. Oliviero, che voi non riguarderete con isdegno le follie di Carlo.

IL CAV. OLIVIERO.

Anzi neppure con aria grave. - Lo credereste, Conte Pietro? Questo scapato mi ha venduto gli antenati, e giudici e marescialli e ne nubili tutti a braccio.

CARLO, *sorridendo*.

Confesso di essermi presa qualche libertà co' miei avi in pittura; e hanno tutto il diritto di citarmi in giudizio, non lo nego: ma credetemi quand'io vi dico (e vi giuro che nol direi se così non fosse), che se in questo punto non mi mostro abbastanza mortificato al racconto delle mie stravaganze, si deve attribuire alla dolce soddisfazione ch'io provo all'aspetto del mio liberalissimo benefattore[1].

IL CAV. OLIVIERO.

Ti perdono. Dammi di nuovo la mano Il ritratto di quella brutta figura, ch'era sopra il *sofà*, ha fatto la pace per te.

CARLO.

La mia gratitudine per l'originale andrà crescendo ogni giorno più.

1 Si getta tra le braccia dello zio.

La C. Vittoria, *accennando Susanna.*

Ecco, Sig. Cav. Oliviero, un'altra persona, che non è meno ansiosa di riconciliarsi con Carlo.

Il Cav. Oliviero.

È qualche tempo che ho inteso parlare di questa corrispondenza; e, con licenza della Contessa, quell'amabil pudore, se non m'inganno....

Il Conte Pietro, *a Susanna.*

Su via, parlate per voi.

Susanna.

Mi resta da dir poco più dopo la brama, che ho, di vederlo felice: e qualunque possa essere stata la mia influenza sopra il suo cuore, mi rassegno a chi vi può avere più fondata ragione.

Il Conte Pietro.

Che vuol dir questo? Quando era dissipatore e libertino, non vi piaceva che si parlasse d'altri; e ora che, per quanto pare, si è ravveduto, vi mostrate indifferente? Che vuol dir questo?

Susanna.

Ve n'informerà meglio egli stesso e la Baronessa Matilde.

Carlo.

La Baronessa Matilde?

Giuseppe.

Sono al sommo dolente, o fratello, di trovarmi costretto a parlare come farò; ma la giustizia lo vuole. D'altronde l'ingiuria, che ne risente la Baronessa, non potrebbe lungamente restar occulta.

SCENA XVI.

LA B. MATILDE E DETTI.

IL CONTE PIETRO.

È questa un'altra modista francese! Credo che ve ne sia una per istanza.

LA B. MATILDE.

Ingratissimo Carlo! Potete voi non rimaner confuso alla vista della dura situazione a cui m'ha ridotto la vostra perfidia?

CARLO.

Di grazia, mio zio, fa parte ancor essa del complotto? Perchè, in fede mia, è questa la prima volta che intendo una tal cosa.

GIOSEFFO.

Potrà, a parer mio, chiarir l'affare un testimonio.

IL CONTE PIETRO.

Questo testimonio è il Sig. Don Marzio; e voi, o Signora, l'avete condotto opportunamente. Fatelo passare.

ODOARDO.

Favorisca d'entrare, Sig. Don Marzio. - È una circostanza disgraziata quella ch'ei debba esser messo al vostro confronto; e vi compatisco se lo troverete insupportabile.

SCENA XVII.

DON MARZIO E DETTI

LA B. MATILDE.

Stupisco! Che puoi tu dire, scellerato? Vieni forse ancor tu a cospirare al mio danno?

DON MARZIO.

Vi domando mille perdoni, Signora. Debbo dire apertamente, che voi mi avete pagato con molta generosità per fermi deporre il falso; ma per mala sorte altri mi ha dato il doppio perch' io dicessi la verità.

IL CONTE PIETRO.

Complotto e contro complotto. - Mi rallegro molto, o Signora, delle vostre negoziazioni.

LA B. MATILDE.

Possa la disperazione esservi compagna in tutte le azioni della vostra vita! [1]

LA C. VITTORIA.

Un momento, Baronessa. Prima che ve n' andiate, vi ho da ringraziare dell' incomodo che voi e questo buon Signore [2] vi siete presi, di scriver lettere a Carlo in mio nome e di risponder da per voi: e nell' istesso tempo debbo pregarvi di far i miei complimenti alla maledica assemblea, a cui presedete, e ragguagliarla che la C. Vittoria, licenziata, le ri-

1 In atto di partire.
2 Accennando Giuseffo

manda il suo diploma e rinunzia a così fatta pratica, per non rovinar più la fama di nessun altro.

La B. Matilde.

Questa è troppa insolenza! - Possa vivere il vostro marito ancor cinquant'anni! [1]

La C. Vittoria.

Cielo! Che malvagia donna è mai quella!

Il Conte Pietro.

Non già per quel che ha detto da ultimo, è vero?

La C. Vittoria.

Oh! no.

Il Conte Pietro, *a Gioseffo*.

Ebbene: che potete voi dire in vostra discolpa?

Gioseffo.

Son tanto confuso che la Baronessa Matilde abbia cercato d'impostarare, subornando il Sig. Don Marzio, che non mi resta a dir altro, se non che per impedir che la rabbia di quella femmina faccia alcun pregiudizio a mio fratello, stimo bene di seguitarla [2].

Il Conte Pietro.

E così si moralizza sino all'ultimo.

Il Cav. Oliviero.

Si unisca seco in matrimonio Gioseffo, se può Olio ed aceto staranno bene insieme.

Odoardo.

Non ci occorre altro, Sig. Don Marzio.

1 Parte.
2 Parte.

Don Marzio.

Debbo prima chieder perdono a queste Signore e Signori per ogni inquietudine che potessi loro aver cagionato.

Il Conte Pietro.

La vostra confessione sincera vi fa perdonar tutto.

Don Marzio.

Ma vi domando un favore; quello, cioè, di non far parola di una tal confessione.

Il Conte Pietro.

Come! Arrossite voi forse d'aver fatto in vita vostra una buon' azione?

Don Marzio.

Vi prego a riflettere ch'io vivo colla qualità del mio carattere; e se mai si venisse a risapere che ho tradito me medesimo con una buon' azione, sarei sicuro di perdere qualunque amico mi rimanesse al mondo.

Il Cav. Oliviero.

Non dubitate: i nostri elogi non vi pregiudicheranno[1].

Il Conte Pietro.

Quello è un furfante di prima classe.

La C. Vittoria.

Voi vedete, Cav. Oliviero, che non ci bisogna gran persuasione per riunire il vostro nipote con Susanna.

Il Cav. Oliviero.

Tanto meglio! Così potranno sposarsi anche domattina.

1 Don Marzio parte.

Il Conte Pietro

Convien per altro aver prima il consenso della mia pupilla.

Carlo.

Io l'ho da un pezzo. Ella dianzi guardava....

Susanna.

Oibò, Carlo! - Vi protesto, Conte Pietro, che non si è tra noi parlato mai di questa faccenda.

Il Cav. Oliviero,

prendendo per mano Carlo e Susanna.

Or via: il meglio è concluder presto. 1 Possa l'amor vostro non mai venir meno!

Il Conte Pietro.

E possiate vivere insieme felici, come intendiam di viver io e la Contessa Vittoria!

Carlo.

Penso, o Odoardo, di dovervi molto.

Il Cav. Oliviero.

Sì, veramente.

Odoardo.

Se i miei sforzi per servirvi fossero andati a vôto, allora solamente mi sareste rimaso debitore. Ma meritate d'esser felice; ed io sarò compensato d'avanzo.

Il Conte Pietro.

Sì; il buon Odoardo ha sempre detto che vi sareste emendato.

1 Unendo le loro mani.

Carlo.

In fatto d'emenda, o Conte Pietro, non prometto nulla; e credo che sia questa la maggior prova ch'io possa darvi della mia ferma intenzione di farlo. - Voglia il cielo ch' io seguiti sempre il virtuoso cammino, che mi additan quegli occhi!

IL FINE DELL' ATTO V.
E DELLA COMMEDIA.

Dalla pag. 150. alla pag. 155., ovunque si trovi stampato *Don Marzio* si legga *Valerio*.

